

Michaël

GENNAIO - MARZO 2026
N. 200

2006

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46), ART. 1, COMMA 2, DCB - FILIALE DI FOGGIA
BOLLETTINO DEL SANTUARIO DEL CARGANO ANNO XLV - TASSA PAGATA / TAXE PERÇEU



Michael

ANNO XLVIII - N. 200
GENNAIO/MARZO 2026

Direttore:
P. Ladislao Suchy

Responsabile:
Giulio Michele Siena

Direzione e Amministrazione:
**Padri Micheliti Santuario San Michele Arcangelo
71037 Monte Sant'Angelo - Foggia
Tel. 0884 561150 Fax 0884 568126
email: info@santuariosanmichele.it
www.santuariosanmichele.it**



**Inquadra con il tuo smartphone
questo QR CODE
e visita il nostro sito internet**

Autorizzazione Tribunale di Foggia n. 10/72
Con approvazione ecclesiastica

Redazione:
**P. Marco Arciszewski, Immacolata Aulisa,
Franco Ciuffreda, Raffaele di lasio,
don Leonardo Petrangelo, Angela Picaro,
P. Gaetano Saracino, Giulio Michele Siena**

Coordinamento editoriale:
Raffaele di lasio

Contributi fotografici:
Archivio Hermanas Miguelitas Paraguay (pagg. 24 - 25),
Archivio Michalici.pl (pag. 39),
Angelo Cotugno (pag. 37),
Leonardo Ciuffreda (pagg. 2, 15, 21, 29, 36),
Raffaele di lasio (pagg. 4, 5, 6, 7, 22, 28, 32, 34, 36, 37, 38)

Grafica, impaginazione e stampa:
AGO srl
Via Manfredonia Km 2,200
71121 Foggia - Tel. 0881.568040
print@agodistribution.it
www.agodistribution.it



IN COPERTINA:

Statua di San Michele Arcangelo,
celebre opera in marmo bianco
di Carrara del 1507,
attribuita ad Andrea Contucci
(*il Sansovino*)

**Per gli iscritti alla Confraternita
di San Michele Arcangelo,
per i benefattori e gli abbonati vivi e defunti
ogni anno vengono celebrate
36 Sante Messe all'Altare
di San Michele**

Caro lettore,
nel rispetto della Legge n° 196/03
e successive modifiche,
per la tutela dei dati personali,
comuniciamo
che i tuoi dati son inseriti
nell'archivio della Redazione
di Michael e gestiti solo
per l'invio postale e tutelati
a norma di legge.
Puoi in qualsiasi momento
richiedere modifiche e cancellazioni
comunicandole alla Redazione

**Fatelo
conoscere
ai vostri amici,
rinnovate
il vostro
abbonamento!**

**C.C.P. N.
00995712**

Quota abbonamento:
**Italia € 14,00
Esteri € 18,00**

**Ringraziando di cuore
gli affezionati lettori e coloro che,
con la propria offerta,
hanno già contribuito
alla stampa del Bollettino,
rivolgiamo a tutti l'invito
a rinnovare l'abbonamento a MICHAEL.
Il Signore ricompensi
la vostra generosità!**

I PADRI MICHELITI





04

04 Editoriale

- 04 Michael tocca quota 200**
Giovanni Granatiero



08

08 Vita della chiesa

- 08 Papa Leone: Visite Pastorali e Viaggi Apostolici**
Padre Gaetano Saracino
- 11 Francesco d'Assisi**
Angela Picaro
- 14 Per una fede capace di incidere**
Franco Ciuffreda
- 16 I nostri limiti**
Don Leonardo Petrangelo



18

18 Dio prima di tutto

- 18 Liberare il cuore dal lamentarsi**
Padre Tommaso Rozek
- 21 Servizio, fratellanza, unità**
Mons. Franco Moscone
- 22 Essere braccia di Gesù**
Don Gianpaolo Roma
- 24 Le prime quattro suore latinoamericane**
Suor Leonia Przybyto



26

26 Giovani

- 26 Custodire**
Don Nicola Castriotta



28

28 Angeli e Arcangeli

- 28 L'8 Maggio**
Padre Marco Arciszewski

30 Storia e Arte

- 30 Francesco a ottocento anni dalla morte**
Immacolata Aulisa

36 Vita del Santuario

- 36 Luce nel silenzio**
Raffaele di Iasio



30

Terza di copertina

Ti piacerebbe sapere...

- La Peregrinatio in Polonia**
Padre Krzysztof Pelc



Michael tocca quota

200

Quasi un secolo
di storia e pubblicazioni

Giovanni Granatiero

Responsabile Biblioteca del Santuario

Con questo numero il nostro *Michael* celebra la sua duecentesima pubblicazione.

Un ragguardevole traguardo conseguito dopo ben 54 anni dalla sua prima uscita, avvenuta con il Calendario dell'anno 1972.

In realtà, il primo Bollettino del Santuario risale al 1° marzo 1934 e si intitolava "Il Santuario dell'Arcangelo Michele sul Monte Gargano": si trattava di una rivista mensile, voluta e presentata direttamente dall'Arcivescovo della Diocesi sipontino - garganica, mons. Andrea Cesarano, che

Il primo Bollettino del Santuario risale al 1° marzo 1934 e si intitolava "Il Santuario dell'Arcangelo Michele sul Monte Gargano": una rivista mensile che durò fino a tutto il 1936 con 36 numeri complessivi.



durò fino a tutto il 1936 con 36 numeri complessivi. Il giornale era costituito e retto da un Comitato di Patronato, un Consiglio di Amministrazione e un Comitato di Redazione, oltre che da un nutrito gruppo di collaboratori ordinari.

Nel primo anno il direttore responsabile fu il benedettino padre Giuseppe Alfonso Marinelli, Arcidiacono della Basilica; nel secondo e terzo anno il canonico don Giuseppe D'Apolito e dal 1° settembre 1936 Giovanni Tancredi, Regio Ispettore dei Monumenti.

In questo triennio illustri personaggi della storia civile e religiosa hanno offerto la propria collaborazione: tra i tanti, assieme al citato mons. Cesarano, l'arciprete Filippo Ungaro, Michele Vocino, Alfredo Petrucci, Nicola Quitadamo e gli studiosi locali Ciro Angelillis, Giovanni Tancredi, Giovanni De Cristofaro.

La rivista si prefiggeva lo scopo sia di far conoscere la vita dell'epoca del Santuario e della Città, sia di presentare gli accadimenti del passato e illustrare come questi avessero inciso nella sua storia, non esclusivamente religiosa, lungo i secoli.

La sua edizione venne sospesa dal 1937 al 1946 a causa del Secondo Conflitto mondiale.

Nel dopoguerra, avendo ricevuto l'approvazione ecclesiastica in data 5 maggio 1947, il nuovo Arcidiacono della Basilica, mons. Nicola Quitadamo, ne riprese la stampa (assumendone la direzione) a cadenza bimestrale con il nuovo nome di *"Michael e il Gargano. Bollettino del celeberrimo Santuario"*.

Il primo numero fu dato alle stampe il 1° settembre 1947 e si aprì con il discorso tenuto in Piazza San Pietro da papa Pio XII l'8 maggio del 1940: *"Il patrocinio dell'Arcangelo Michele"*.

Nella stessa pubblicazione,



Il n.1 dell'anno I coincise con il calendario del 1972, caratterizzato da una nuova veste grafica e dalle immagini a colori. Diretto da padre Emilio Colombo, il giornale, come indicato nel secondo numero dell'aprile '73, aspirava ad essere mezzo di formazione della Dottrina della Chiesa Cattolica, strumento di informazione sulla vita del Santuario e collegamento con gli innumerevoli devoti dell'Arcangelo.

In ben 23 anni *Michael* (che dal 1987 è stato diretto da padre Filippo de Michele, monaco nativo di Monte Sant'Angelo) ha concretizzato quei propositi, registrando e amplificando gli innumerevoli e importanti eventi accaduti, l'arrivo e la presenza di illustri personalità, la realizzazione e ristrutturazione di notevoli opere architettoniche: tra tutti, citiamo l'annuncio (e poi il reportage) della visita alla Sacra Grotta di Giovanni Paolo II; le celebrazioni per il XV centenario delle "Apparizioni" al Gargano; la costituzione di un Comitato cittadino e le iniziative per promuovere la proclamazione di san Michele quale Patrono della Provincia Ec-

il reverendo direttore tracciò la linea editoriale che, nel connubio di fede, storia, ricerca, arte e tradizioni, intendeva mostrare il Santuario garganico come Luogo «di attrazione universale, fattore religioso di potenza eccezionale, capace di attirare sul Promontorio un turismo religioso internazionale».

Il Bollettino, pertanto, doveva assurgere a ruolo di "megafono" del culto micaelico in Italia e all'estero e, al contempo, ambiva a promuovere le bellezze dell'intero Gargano, per troppo tempo trascurato.

Dal 1950 ebbe inizio una nuova rubrica, la "Vita del Santuario": oltre ad elencare gli avvenimenti e le manifestazioni, essa raccoglieva le testimonianze e gli afflussi dei pellegrini che giungevano in Basilica.

Dopo l'ultimo numero del 1951, vi fu un'ulteriore interruzione: grandi e particolari lavori nell'area santuariale (interventi di scavo e recupero degli ambienti corrispondenti al primitivo ingresso alla Grotta) resero praticamente non frequentabile il Sito e assorbirono tutte le attenzioni e le energie sino alla fine degli anni '60 del secolo scorso. In questo periodo trovarono eco e furono editate solo alcune peculiari funzioni e manifestazioni: su tutte, la visita del cardinale Angelo Roncalli, futuro Giovanni XXIII, nell'agosto del 1955.

Nel 1970 i Benedettini di Montevergine divennero custodi del Santuario e, dopo due anni, rilanciarono la rivista con un nuovo titolo: "*Michael. Bollettino del Santuario del Gargano*".

Dal 1950 ebbe inizio una nuova rubrica, la "Vita del Santuario": oltre ad elencare gli avvenimenti e le manifestazioni, essa raccoglieva le testimonianze e gli afflussi dei pellegrini che giungevano in Basilica.



clesiastica di Capitanata; il rinnovamento della Sacrestia, la costituzione di una nuova Biblioteca e la sistemazione di un primo Museo archeologico; i lavori di recupero della Navata angioina e di copertura della Basilica; la riproduzione di una copia in legno del simulacro del Sansovino, che sarebbe poi diventata la statua della processione del 29 settembre; i Convegni di Studi internazionali, promossi dall'Università di Bari e, nello specifico, dai professori Giorgio Otranto e Carlo Carletti.

Dopo circa un quarto di secolo, nel 1996 i Benedettini Virginiani hanno lasciato la guida del Santuario, interrompendo parimenti la pubblicazione del Bollettino: dal luglio dello stesso anno il *testimone* passava nelle mani dei religiosi della Congregazione di San Michele Arcangelo.

Ai Micheliti, dunque, era stato affidato l'onore di curare e gestire il Sacro Luogo ed essi hanno prontamente risposto, avviando un percorso di impegno e di rinnovamento. Ed ecco, subito la ripresa del periodico, con lo storico titolo "*Michael. Bollettino del Santuario del Gargano*". La prima uscita della nuova serie ha visto la luce nell'ottobre 1996: si trattava del Calendario 1997, riportante i nr. 85 e 86.

In un mix armonico tra passato e futuro, il giornale proponeva una veste grafica aggiornata e si arricchiva di rubriche e contenuti che sarebbero divenuti strutturali e che avrebbero connotato la linea editoriale fino ad oggi: il magistero della Chiesa con gli insegnamenti del Papa e dei vescovi; riflessioni sulle realtà angeliche; il mondo dei giovani; approfondimenti storici; i "rapporti" con i membri della Confraternita; le testimonianze e la cronaca della vita santuariale.

Nel n. 88 viene riportata la comunicazione della Penitenzieria Apostolica che concedeva l'Indulgenza Plenaria al Santuario *in perpetuum*.

Il giornale si è progressivamente affermato come una vera e propria memoria collettiva mantenendo una triplice missione: diffondere il culto di san Michele, offrire formazione dottrinale e raccontare la vita del Santuario.


Per far fronte alle mutate e moderne esigenze pastorali e di accoglienza, i nuovi Custodi hanno promosso importanti interventi di edificazione, ampliamento, trasformazione e adeguamento di vari settori del complesso: come avvenuto in passato, anche a proposito di questi lavori la rivista ha dato risonanza, divulgazione e informazione. Pagine intere dedicate alla suggestiva Cappella della Riconciliazione, alla "metamorfosi" della Casa del Pellegrino, alla creazione dell'Auditorium, all'allestimento della Biblioteca e dei Musei.

Il Grande Giubileo del 2000 ha rappresentato un momento decisivo di rilancio e visibilità per il Santuario: in tale contesto, il Bollettino ha dato il suo contributo, portando avanti un'attività culturale e formativa che ha sostenuto la visione autentica della vita cristiana attraverso la presentazione di documenti ecclesiali e riflessioni sociali.

Negli anni successivi e sotto la direzione di padre Ladislao Suchy, *Michael* ha seguito a documentare eventi rilevanti: dalla posa del nuovo Crocifisso per l'altare della Basilica all'organizzazione del Convegno nazionale della Confraternita; dall'arrivo delle Suore michelite alla nascita di istituzioni culturali come l'Associazione Internazionale per le Ricerche sui Santuari; dalla *Peregrinatio* della statua e della spada dell'Arcangelo in Italia e nel mondo all'iscrizione del Santuario tra i beni tutelati dall'UNESCO.

Forte dell'apporto di studiosi, ecclesiastici e fedeli, il giornale si è progressivamente affermato come una vera e propria memoria collettiva mantenendo, dal 1934 ai giorni nostri, una triplice missione: diffondere il culto di san Michele, offrire formazione dottrinale e raccontare la vita del Santuario.

A partire da questo numero 200, la rivista "vestirà" un layout rinnovato: una nuova impaginazione, sostenuta da piccoli cambiamenti in continuità con le recenti modifiche grafiche, che contribuirà a incorniciare i contenuti proposti in una struttura più dinamica, moderna e attraente.

Questo breve articolo vuole, infine, anche ricordare e ringraziare tutti coloro che, a vari livelli e nel corso degli anni, si sono prodigati affinché *Michael* divenisse e restasse uno strumento prezioso per accompagnare i pellegrini e custodire l'identità spirituale di uno dei luoghi più significativi della cristianità. 





PAPA LEONE:

Visite Pastorali e Viaggi Apostolici



L'identità agostiniana, la continuità bergogliana e la fede mariana del Pontefice

Padre Gaetano Saracino

Dapprima l'annuncio delle Visite Pastorali, quindi quello dei Viaggi Apostolici.

La Prefettura della Casa Pontificia e la Sala Stampa della Santa Sede, a distanza di qualche giorno, hanno reso noto il calendario dei prossimi viaggi di papa Leone in Italia e all'estero.

Si va da fine marzo ad agosto.

Le Visite Pastorali si riferiscono tradizionalmente agli spostamenti del Pontefice all'inter-





no del territorio italiano in qualità di Vescovo di Roma e Primate d'Italia; i Viaggi Apostolici sono le sue trasferte fuori dai confini nazionali, in altri Stati del mondo, hanno una forte connotazione diplomatica ed internazionale, oltre che pastorale, e sono pianificati per incontrare le comunità cattoliche locali e i leader politici.

Questa volta, dimensione spirituale, urgenze sociali e ricorrenze si intrecciano nel suo farsi pastore/pellegrino tra Italia, Europa e Africa. Ancora prima dei discorsi o delle dichiarazioni, non è azzardato ritenere la stessa agenda una sorta di "magistero volante" o una serie di "messaggi universali" per i temi che emergono. In ordine sparso: pace, migrazioni, povertà, questione ambientale, dialogo interreligioso e crisi della fede.

Ma andiamo con ordine.

Nelle Visite, da maggio ad agosto, Prevost abbraccerà l'Italia. A cominciare da Pompei e Napoli, dove celebrerà il suo primo anno di pontificato l'8 maggio, giorno della sua elezione al soglio di Pietro.

Tornerà in Campania il 23 maggio per fare tappa ad Acerra, la "Terra dei fuochi", alla vigilia dell'anniversario della *Laudato si'*, l'enciclica sulla cura della casa comune di papa Francesco che compie undici anni.

Si concentrerà unicamente al pomeriggio del 20 giugno la visita a Pavia sui passi del "suo" santo, il padre e maestro Agostino, le cui spoglie sono conservate proprio nella città lombarda.

Il 4 luglio Leone si recherà a Lampedusa, ripercorrendo i passi ed evocando un'altra enciclica del suo predecessore, la *Fratelli tutti*. Oltre ad essere un'occasione di incontro di preghiera e di condivisione con una popolazione profondamente legata ai valori della fede della solidarietà e del senso della comunità, quella sarà certamente una presenza fortemente simbolica di attenzione ai migranti: infatti, alle celebrazioni ufficiali in occasione del 250° anniversario dell'Indipendenza degli Stati Uniti, il Santo Padre ha preferito l'isola simbolo dell'accoglienza.

Era atteso ad Assisi: e il 6 agosto giungerà nella Basilica di Santa Maria degli Angeli, per l'incontro dei giovani europei in occasione dell'VIII Centenario della morte di san Francesco.

La sua partecipazione, poi, al Meeting di Comunione e Liberazione a Rimini segnerà il primo ritorno di un Pontefice all'evento, dopo Giovanni Paolo II: accadrà il 22 agosto e, in quell'occasione, visiterà anche la Diocesi romagnola e presiederà la Santa Messa.

Queste le visite pastorali.

Tre, invece, i Viaggi Apostolici: due in Europa, ossia nel Principato di Monaco e in Spagna; uno in Africa, precisamente in Algeria, Camerun, Angola e Guinea.

Rispondendo all'invito del Capo di Stato e dell'Arcivescovo, il Leone è stato a Monaco il 28 marzo, alla vigilia della Domenica delle Palme: visita lampo, di una manciata di ore, la prima nell'era moderna di un Papa nel piccolo Stato della Costa Azzurra, particolarmente impegnato per la pace.

Dopo la Pasqua, quasi a dare spessore a quella sua espressione secondo cui «C'è bisogno di vedere le cose nuove dalla periferia», il Vicario di Cristo si è diretto al di là del Mediterraneo, in Africa, dal 13 al 23 aprile, per guardare alle questioni che scuotono il mondo contemporaneo.

Il viaggio è cominciato dopo la Domenica *in Albis*: poco più di due giornate in Algeria, dal 13






menti di preti e personale missionario. Dal 18 al 21 aprile eccolo in Angola, nello specifico nella capitale Luanda, a Muxima, città che ospita l'omonimo santuario mariano, e a Saurimo.

Infine, dal 21 al 23 aprile, ha raggiunto la Guinea equatoriale, passando dall'ex capitale Malabo, fino a Mongomo e a Bata.

Durerà una settimana la visita in Spagna, frutto dell'invito del re Filippo VI e della Chiesa locale, che si realizzerà dal 6 al 12 giugno. Il Papa si fermerà a Madrid e, poi, giungerà a Barcellona per benedire la nuova e più alta torre della Sagrada Familia.

Quindi, si sposterà nell'arcipelago delle Canarie, compiendo un viaggio che era già nel cuore di Francesco, toccando le due tappe di Tenerife e di Gran Canaria.

Ciascuno di questi viaggi è caratterizzato da temi universali e ricorrenze che Leone XIV ha richiamato e celebra con i tratti agostiniani, bergogliani e mariani, tratti che stanno emergendo vivacemente dal suo pontificato e che "parlano" di identità, di continuità e di fede. 

al 15 aprile, fra Algeri e Annaba, l'antica città di Ippona dove era stato vescovo il "Dottore della grazia", sant'Agostino, nato a Tagaste. La visita è coincisa col trentennale del martirio dei monaci di Tibhirine e del vescovo di Orano, Pierre Claverie, profeti di fraternità e di incontro con l'Islam, uccisi negli anni "neri" della guerra civile e dell'estremismo, che la Chiesa ha proclamato beati nel 2018.

Dal 15 al 18 aprile il Pontefice è andato in Camerun, fra la capitale Yaoundé, Douala e Bamenda, la regione anglofona del nord del Paese in cui da dieci anni si combatte una guerra fratricida che vede contrapposte le forze armate regolari e gli indipendentisti e dove si registrano frequenti rapi-



Francesco d'Assisi

Oltre il mito, "scomoda"

Angela Picaro

In occasione dell'VIII Centenario della morte o, meglio del Transito dalla vita terrena alla Vita eterna di san Francesco, nel 1226, l'intera famiglia francescana e la Chiesa intera hanno inteso dare risalto a questo ricordo, organizzando una serie di eventi e celebrazioni per segnare un tempo speciale e ricordare a tut-

ti, credenti e non, l'insegnamento evangelico del seme che, morendo, porta frutto.

Il Poverello d'Assisi continua, dopo secoli, a portare frutto attraverso l'opera dei suoi figli e figlie, i quali veicolano il suo messaggio guardando a lui come ad un autentico interprete del Vangelo.

Dal 21 febbraio al 22 marzo, l'Ostensione straordinaria del-



le spoglie mortali del Santo nella Basilica inferiore ha voluto «essere un invito a considerare la vita personale di ciascuno in un'ottica analogica: come Francesco, ciascuno è chiamato a donarsi generosamente nelle relazioni, per diventare quest'albero vivo di fraternità che continua a donare frutto nella storia della Chiesa e del mondo» (padre Marco Moroni, Custode del Sacro Convento).

La vicenda umana e personale di Francesco ha rappresentato una svolta nella spiritualità cristiana e nella vita della Chiesa: in un'epoca di trasformazioni sociali, conflitti e odi feroci – *in qualche modo simile a quella che oggi noi viviamo!* – la sua figura emerse come un paradosso vivente. Non è stata solo una storia religiosa, ma un'esperienza umana integrale, capace di ribaltare le logiche del potere attraverso una sola “follia”: quella del Vangelo.

La biografia la conosciamo tutti: non nasce santo, tutt'altro! Fu uomo del suo tempo e di un mondo che gli offrì successo, ricchezza e prestigio. Di famiglia benestante, crebbe immerso nel desiderio di affermazione. Tuttavia, eventi drammatici come la guerra, la prigionia, la malattia, cominciarono ben presto a scalfire i suoi ardori giovanili; i fallimenti uma-

ni spaccarono la sua umanità, lasciando spazio ad una luce diversa che si insinuò e lo portò a porsi la domanda: “Cosa vuoi da me, Signore?”. Non parliamo di uno slancio mistico, piuttosto di un lento processo che, partendo dalla disillusione, giungeva all'ascolto e culminò nella comprensione che l'animo dell'uomo non trova appagamento in ciò che promette il mondo.

Ed è qui che Gesù si è fatto strada.

Momento decisivo fu l'incontro con il Crocifisso bizantino nella cappella dirocata di San Damiano, dove accolse una voce concreta che lo chiamava per nome e lo invitava a riparare la sua chiesa. Egli capì solo successivamente che non si trattava di un compito materiale, bensì di un appello a ricostruire la Chiesa ferita, a rinnovare la fede rimettendo Cristo al centro: la vera riparazione, dunque, doveva originare dalla conversione del cuore e dall'abbandono fiducioso all'amore di Dio.

Un altro punto di svolta fu l'incontro con il lebbroso: abbracciandolo, comprese che l'umani-

tà è tanto più autentica quanto più è fragile.

Infine, l'episodio più emblematico: la spogliazione davanti al vescovo di Assisi. Questo gesto così radicale, da un lato, espresse la rinuncia definitiva ai beni familiari e alle ricchezze in generale; dall'altro, rappresentò una scelta di libertà evangelica assoluta, quella, cioè, di non voler possedere nulla ad imitazione della povertà di Cristo. Volle liberarsi di un'identità imposta per ritrovare quella di figlio: “Restituì al padre anche le vesti e, spogliatosi completamente, disse: «D'ora in poi dirò con piena libertà: Padre nostro che sei nei cieli»” (Legenda maggiore, FF 1043).

L'incontro con il Signore trasfigurò Francesco e lo condusse ad una conversione che prevedeva la decisione di abbracciare la povertà, “Madonna Povertà”, elevandola a sposa mistica da amare e custodire. Non una sterile rinuncia, bensì una scelta di libertà che diventò la via per assomigliare a Gesù Cristo: vivere e amare come Lui e mostrare, attraverso i suoi lineamenti e comportamenti, il Volto del Dio povero e crocifisso.

Tutto questo trova chiara traduzione nel progetto di vita che propose ai suoi primi compagni: *“E dopo che il Signore mi diede dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del Vangelo”* (Testamento, FF 116). Parole che non manifestano il proposito di fondare una nuova dottrina o una nuova spiritualità e che si concentrano esclusivamente sul Vangelo, unico riferimento della vita e originalità del francescanesimo. La spiritualità francescana, infatti, non è un'ascesi che nega il mondo, ma una contemplazione che lo celebra: è vedere, nel creato, Dio e amarlo. Di conseguenza, la “minorità”, lo stare al di sotto, non è disprezzo di sé: è solidarietà con gli ultimi in forma di democrazia del cuore. La “fraternità universale” rompe i confini del “tuo” e “mio”. Tutto è “fratello” o “sorella” per una comune origine paterna. Oggi Francesco parla all'uomo moderno con la forza di un gigante disarmato. Nel mondo in cui prevale la cultura del consumo e dello scarto, lui propone la custodia; in un tempo di contrapposizioni violente, di guerre e scontri atroci, lui suggerisce di andare incontro al nemico senza armi e con la sola forza della parola. La sua eredità non è invito alla povertà “pauperista”, ma a quella “povertà di spirito” che permette di fare spazio all'altro, di stupirsi di fronte alla natura, di riconoscere nel dono, piuttosto che nel possesso, la gioia più profonda.

Purtroppo la tradizione popolare lo ha spesso trasformato in una figura quasi fiabesca: il fratellino ingenuo e sempliciotto che parla agli animali e vive in una sorta di armonia bucolica, lasciando nell'immaginario collettivo l'immagine romantica di una specie di figlio dei fiori, ecologista ante litteram, membro di una comunità neorurale. Questa visione, ancorché poetica, rischia di svuotare della sua essenza la pro-

fonda spiritualità del Santo. Lungi dal rifugiarsi nella confortevole visione sentimentale delle cose, essa è anzitutto discesa nel mistero della sofferenza e della spogliazione. Inoltre, è scelta cristocentrica radicale, che si esprime attraverso il riconoscimento del creatore in ogni cosa: ossia, nella partecipazione alla “nuda croce” di Cristo; nel pacifismo, che si costruisce con la penitenza, il dialogo e la dura verità; nella “perfetta letizia”, che è gioire nel disprezzo e nel dolore per amore di Colui che ha dato la sua vita per la salvezza del mondo.

Le stimmate sono il segno che quella spiritualità ha raggiunto l'apice: non c'è nulla di bucolico in un uomo che sanguina dalle mani e dai piedi nel silenzio e nella solitudine di un monte; c'è, invece, il punto più alto di un amore di chi accetta di essere distrutto per amore dell'altro.

La lettura, non superficiale, delle Fonti Francescane ci aiuta a riscoprire la grandezza del Serafico Padre e a capire la portata del suo messaggio: messaggio destinato anche agli uomini dei nostri tempi, invitati a uscire dalla *comfort zone* per interrogarsi sulla propria e vera esperienza di credenti.

Se la raffigurazione romantica ci rassicura, il Francesco reale ci interpella: sulla nostra disponibilità ad amare il Signore fino a perdere noi stessi e su quanto il nostro pacifismo, anziché auspicare l'assenza dei problemi, si riveli proposito di porre Dio nel cuore dei problemi.

L'asprezza spirituale del santo Frate è garanzia che la sua è una via praticabile per chiunque voglia cercare e seguire Cristo, nella verità della propria condizione umana. **M**





Per una fede capace di incidere

“Rendete, dunque, a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”

Franco Ciuffreda

Il Vangelo ci racconta che i farisei e gli scribi, mossi dal timore che la loro influenza sul popolo diminuisse, tendevano diversi tranelli a Gesù. Non semplici schermaglie teologiche, ma tentativi di screditarlo e trovare un motivo legale per condannarlo. In uno specifico episodio, pur di raggiungere questo scopo, essi si allearono addirittura con gli erodiani, loro nemici giurati, sostenitori della dinastia di Erode e collaboratori dei romani.

Insieme andarono dal Maestro e gli posero questa domanda: «È lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?» (Mt 22,17). Si trattava chiaramente un inganno: se Egli avesse legittimato la tassa, si sarebbe messo dalla parte di un potere politico mal sopportato dal popolo; se avesse detto di non pagarla, sarebbe stato accusato di ri-

bellione contro l'impero.

Il Signore, però, evitò questa insidia. Chiedendo di mostrargli una moneta che portava impressa l'immagine dell'imperatore, rispose: «Rendete, dunque, a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (Mt 22,17).

È questa una delle frasi entrate nel linguaggio comune anche al di là del contesto religioso, una forma tipica usata per dire “ad ognuno il suo” e con l'intenzione di creare separazione o mettere una barriera tra cose diverse.

Tuttavia, essa non rivela ciò che il Messia intendeva in riferimento al rapporto tra il cristiano e il mondo. Potrebbe, infatti, apparire che con quell'espressione Egli volesse distinguere *Cesare* da *Dio*, cioè la realtà terrena da quella spirituale: in altri termini, la fede, con le sue pratiche, distante dalla vita di tutti i giorni, come se la



prima non avesse nulla a che fare con la concretezza quotidiana, con le sfide della società, con la giustizia sociale, con la politica.

In verità, Cristo vuole dare ad ogni realtà la sua importanza.

A *Cesare*, che potremmo tradurre in politica, istituzioni civili, processi sociali ed economici, appartiene la cura dell'ordine terreno. I cristiani che vivono quotidianamente queste realtà devono offrire il loro contributo di cittadini responsabili, avendo premura della propria comunità civile, promuovendo il dirit-

to e la giustizia, pagando onestamente le tasse, impegnandosi per il bene collettivo, rispettando la natura e prestando attenzione alla parte più debole della società.

Rendere a Dio ciò che è di Dio sottende, invece, una verità profonda: l'uomo appartiene a Dio, tutto l'uomo e ogni essere umano. Ciò significa che noi non apparteniamo ad alcuna realtà terrena o "Cesare" di turno: siamo del Signore e, quindi, non dobbiamo essere schiavi di nulla, né del lavoro, né del denaro, né della politica, né della tecnologia.

L'effigie dell'imperatore resta impressa sulle monete, mentre nella vita dei credenti è incisa l'immagine di Dio, che niente e nessuno può oscurare.

Da ciò deriva l'impegno a farsi carico di tutto quanto lo circonda, ad essere cittadini responsabili e a contribuire a trasformare ogni angolo del mondo e ogni settore della vita che è stata loro donata.

Parafrasando il brano della Trasfigurazione e come i discepoli che furono illuminati dallo splendore dell'incontro con il Divino sul Monte Tabor, anche i cristiani dovrebbero scendere a valle, abitare la storia e portare in essa un po' di quella luce di salvezza. Purtroppo, guardando alle dinamiche di oggi, accade che molti vedano l'esperienza di fede limitata alla sfera intima della propria esistenza, scandita da ritmi e abitudini rassicuranti, e comunque avulsa dall'ambito lavorativo, familiare, civile in cui si agisce. In questo modo, lo stesso battesimo è vissuto come una "luce da tenere sotto il moggio", nascosta, affinché non dia fastidio alla propria vita e a quella degli altri. Ed è così che, in questo periodo storico circondato dalle tenebre della guerra, del cambiamento climatico, dello sfruttamento del lavoro, al mondo non giunge la Vera Luce che il Risorto ha affidato a chi dice di credere in Lui.




È un fenomeno che riguarda i singoli battezzati, ma anche le comunità ecclesiali di cui essi fanno parte. In tante di queste la vita civile resta sul sagrato della chiesa e non vi entra per timore che possa contaminare la loro serenità. Alcuni argomenti sono diventati tabù: penso, in primis, alla politica, quella che Paolo VI definiva la «*forma più alta di carità*», ma anche a temi legati all'accoglienza, al lavoro, alla na-

tura, alla salute pubblica.

Occorre, allora, una conversione della vita dei battezzati volta a dedicare più attenzione al bene comune della propria comunità civile.

Mi piace chiudere con l'invito che il nostro Arcivescovo, mons. Franco Moscone, ha rivolto in una delle sue Lettere pastorali ai fedeli della Diocesi di Manfredonia - Vieste - San Giovanni Rotondo: «*In comunione col Santo Padre, chiedo a tutti i fratelli e le sorelle in Cristo un cambio di marcia, che indico con espressioni che possono sapere di slogan, ma credo di facile comprensione: più strada e meno sacrestia; più prossimità e meno autoreferenzialità; più fermento cristiano nei condomini che solo nelle sale parrocchiali; più contaminazioni negli impegni e luoghi sociali e meno paura di sporcarsi le mani o sbagliare; più forza di profezia che parole di apologia. [...] Trasfiguriamo il nostro modo di guardare al Territorio in cui siamo nati e che abitiamo e saremo pronti a dare tutto il nostro contributo per custodirlo e renderlo sempre più bello e attraente e, come credenti, più luminoso della firma del Creatore che qui ha lasciato un meraviglioso spettacolo della sua originalità*».

Buon cammino di conversione! 



I nostri

limiti

Il luogo dove Dio ci incontra

Don Leonardo Petrangelo



Come un rastrello sulla sabbia, proprio come quelli meccanici che al momento stanno ripulendo le spiagge in previsione della stagione balneare alle porte, la Quaresima appena terminata – *tempo favorevole dove alla luce della Parola di Dio rivediamo il nostro vivere e agito in vista di una nuova ripartenza* – ha fatto riemergere i nostri limiti.

Lungi dal disprezzarli, essi possono essere – *anzi siamo chiamati a vederli in questo modo!* – il luogo dove Dio ci incontra: «*Tutti ad odiare i propri limiti, mannaggia, ma perché sta cosa?! La fragilità è una cosa buona, è lo spazio di Dio nella nostra vita!*» (don Fabio Rosini).

Senza rinunciare agli obiettivi (senza, cioè, fare “pace” con noi stessi, cedendo ad un conservatorismo di sorta, rassegnandoci ad uno *statu quo* e a un determinismo naturalistico inconcludente), fallire, ossia misurarci con i no-

stri limiti, può diventare l’antidoto alla cultura della *performance* ed alla nostra società che misura tutto col criterio dell’efficienza. Il fallimento può essere una forma di vita più profonda e più libera, perché esso è solo un errore che va oltrepassato, e l’unico errore che potremmo commettere è proprio quello di non impararne nulla.

La fragilità ti rende umano. La tua innocente umanità è il tuo dono più potente. Quante cose avremmo da imparare dalle mie, dalle nostre difficoltà...! Tutti a pensare che bisogna essere perfetti, che ammettere i propri difetti sia segno di debolezza e che bisogna essere sempre superiori agli altri.

Praticamente un’atrocità di massa! Il contrario di deboli non

è forti, è veri. Nessuno può essere felice fingendo. Le nostre ferite ci rendono unici e di valore.

Forse il nostro problema non è l’aver molti limiti, ma non riconoscere più quelli che ci fanno bene.

Mons. Domenico Pompili, vescovo di Verona, nella lettera pastorale *Sul limite* dello scorso anno, cui ci siamo ispirati nella scrittura di questo articolo e alla quale rimandiamo per una più dettagliata riflessione, sostiene: «*Abbiamo confuso la libertà col campo totalmente aperto, dimenticando ciò che insegna anche l’arte: chi dipinge ha bisogno di una tela, chi compone ha bisogno di scale musicali, chi fa poesia ha bisogno del ritmo delle parole, chi danza ha bisogno di una coreogra-*



fia. [...] Il limite, la nostra finitezza, non è una condanna, ma vocazione: solo accettando di essere limitati possiamo aprirci all'infinito che ci abita e che è pienamente compatibile con la carne umana».

Dunque, è possibile delineare una "pedagogia del limite". La vicenda umana di Giacobbe ce ne mostra alcuni, utili per il discernimento nella nostra vita spirituale.

Il limite di sentire l'altro non come una presenza che mi completa, bensì un confine che mi impedisce una serena immagine di me. Esaù rappresenta indubbiamente tutto ciò che Giacobbe non è, ma che potrebbe essere se non la vivesse come qualcosa da subire ed accettando la capacità della fratellanza.

Il limite dell'altro con cui competere, trasformandolo da dono in problema, da presenza che arricchisce a ostacolo che limita ed intralcia il mio desiderio. Può essere un fratello, un collega, un parente, un amico, un dirigente... per cui l'alibi del limite «trasforma la necessità in virtù, la competizione in sapienza, l'inganno in legittima difesa». Una logica perversa che giustifica il mio "Sono fatto così", "Non ho avuto la possibilità", "La società mi costringe", "Se non lo faccio io, lo farà qualcun altro", pur di non ravvisare nell'altro un possibile alleato del proprio cammino di umanizzazione.

Il limite della durezza frutto di un tempo sospeso, dell'attesa senza speranza, poiché c'è «un passato che non può essere riparato e un futuro che non riesce a trovare ospitalità nei sogni che orientano la vita».

Il limite del sospetto: il "Non devi mangiare" (Gen 2,17) viene pronunciato da Dio non per indebolirci, ma per custodire il desiderio. Invece la parola del tentatore insinua, pervertendo la verità di quel consiglio, giacché «il limite è condizione necessaria per raggiungere molto di più di ciò che è

immediatamente a portata di mano». Stranamente dal limite impariamo a identificare non solo i nostri bisogni, ma anche la qualità del nostro desiderare. «L'acqua insegna la sete», diceva Emily Dickinson.


Un muro può dirmi il "fin qui" e il "fin là", divide in un "aldiquà" e un "al di là". La riva è il luogo dove acqua e terra s'incontrano. Il limite deve essere riva, una soglia che accoglie. Alla riva bisogna avvicinarsi con l'attenzione, con l'atteggiamento che non pretende di possedere ma sa contemplare «l'arte di sostare sulla soglia senza violentarla». Infatti, «l'attenzione è la forma di amore più radicale perché ama senza dominare, guarda senza giudicare, riceve senza pretendere». E, mentre ci dibattiamo nella consultazione frenetica dello schermo che tutto consuma e tutto dimentica, ci fa vedere che «nel frammento del mondo si nasconde spesso l'universo».

I limiti sono terapeutici, ci guariscono. Se rinuncio alla mia autosufficienza, la "soglia-riva" mi insegna ad andare più lontano, oltre me stesso: come non leggere, così, gli inviti della vita quali una bocciatura, una malattia, una crisi relazionale... «Ogni volta che lasciamo andare un pezzetto della nostra onnipotenza immaginaria, si apre uno spazio nuovo per accogliere la vita così com'è e non come vorremmo. [...] Sciolto nelle sue pretese di onnipotenza, il soggetto può rinascere come spazio ospitale. Non più la fortezza che si difende dal mondo, ma la casa che accoglie la vita. [...] Questo scioglimento dell'io in spazio ospitale

è il frutto più maturo della sapienza del limite».

E sono terapeutici sia quando le mie domande avranno una risposta, sia quando possono rimanere al momento inevase. Illuminante a tal proposito Rainer Maria Rilke in una poesia pubblicata postuma, *Lettera a un giovane poeta*, nel 1929: «Sii paziente verso tutto ciò che è irrisolto nel tuo cuore [...], cerca di amare le domande, che sono simili a stanze chiuse a chiave e a libri scritti in una lingua straniera. Non cercare ora le risposte che non possono esserti date perché non saresti capace di convivere con esse. E il punto è vivere ogni cosa. Vivi le domande ora. Forse ti sarà dato, senza che tu te ne accorga, di vivere fino al lontano giorno in cui avrai la risposta».

"Convertiti e credi al Vangelo" ci ha intimato la diuturna, sana e santa pedagogia della Chiesa alle soglie del Grande Digiuno, perché arrivassimo ad essere spazio ospitale di salvezza. Di un Dio che nel Vangelo (in Lui in persona) mi vuole felice.

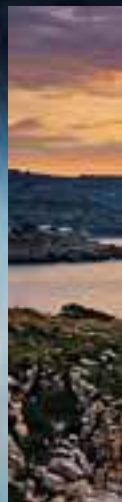
La Pasqua che stiamo ancora celebrando come in un *laetissimum spatium* sia tempo, soglia e riva per far entrare nelle nostre ferite la splendida forza del Suo Spirito e le trasformi in feritoie di Luce. Perché – non dimentichiamolo mai! – il Buon Pastore che ha dato la Vita per le sue pecore "ci conosce per nome": ci è più intimo di quanto possiamo immaginare e sa del potenziale che la nostra vita può generare, con Lui, dietro di Lui. Cioè, credendo al Vangelo! 



Liberare il cuore dal lamentarsi

Riflessioni dalla novena in onore del beato

Bronislao
Bronislao



Padre Tommaso Rozek

Michelita Comunità Monte Sant'Angelo

Lamentarsi è una realtà tanto quotidiana quanto sottovalutata: si tratta di un'abitudine interiore, un atteggiamento mentale e una malattia spirituale che lentamente svuota la gioia, indebolisce le relazioni e oscura la presenza di Dio nella vita.

Viviamo in un'epoca in cui si parla continuamente di crescita personale, sviluppo interiore, motivazione, benessere emotivo. Le librerie sono piene di testi sul miglioramento di sé; i *social media* offrono infinite citazioni motivazionali; i corsi online promettono cambiamenti radicali in poche settimane. Eppure, nono-

stante l'abbondanza di strumenti, molte persone si ritrovano, dopo mesi o anni, nello stesso punto di partenza: il cambiamento tanto desiderato non si realizza. E rimane, di contro, una sensazione di stanchezza, di frustrazione, di immobilità.

Viene, allora, da riflettere: forse il problema non è ciò che manca, bensì il troppo che si possiede. Troppo rumore, troppe distrazioni, troppe parole inutili, troppi pensieri negativi...

Possiamo guidare una Ferrari potentissima ma, se dietro è agganciato un rimorchio pieno di rottami, non andremo lontano: possiamo premere l'acceleratore

quanto vogliamo, ma quel peso ci rallenterà e ci frenerà.

Il rimorchio, nella nostra vita, è spesso il lamento.

Esso non è soltanto l'espressione verbale di una insoddisfazione: è un atteggiamento che, se diventa abituale, trasforma il nostro modo di vedere la realtà; è una lente oscura attraverso la quale ogni situazione appare peggiore di quanto sia.

Non si tratta solo di un problema psicologico: è una questione profondamente spirituale.

Il poeta fiammingo Phil Bostmans scriveva: «*Un amore povero vede ovunque grandi difetti*». Quando il cuore si impoverisce di gratitudine, l'insoddisfazione diventa terreno fertile per il peccato. Molti peccati, infatti, iniziano proprio da qui: dal non riconoscere più il bene ricevuto.

Ce lo spiega anche la Sacra Scrittura.

Il Libro della Genesi ci dice che Adamo ed Eva vivevano nel giardino dell'Eden, circondati dall'abbondanza. Potevano mangiare dei frutti di innumerevoli





alberi. Eppure, a un certo punto, smisero di guardare a ciò che avevano e si concentrarono su ciò che era proibito. Prima della disobbedienza, dunque, c'è stata l'insoddisfazione. E, prima ancora, l'incapacità di riconoscere la benedizione. Questo schema si ripete nella nostra vita. Quando smettiamo di apprezzare ciò che abbiamo, diventiamo interiormente vulnerabili. Il lamento ci rende ciechi davanti ai doni di Dio e ci spinge a cercare felicità altrove, in strade che non portano alla vera Vita.

Il Vangelo di Luca, poi, ci propone il racconto del "figlioli prodigo" o "del padre misericordioso". Vorrei incentrare l'attenzione sulla figura del figlio maggiore: egli è rimasto sempre accanto al padre ma, quando il fratello ritorna e viene accolto con una festa, il suo cuore si riempie di amarezza. Viveva vicino al padre e, tuttavia, non ha mai goduto di ciò che era già suo. Il lamento può oscurare la prospettiva della benedizione.

È possibile vivere senza lamentarsi? È fattibile evitare parole negative, vigilare sui pensieri e sulle reazioni spontanee, impostando un dialogo interiore?

È sicuramente un esercizio abbastanza difficile. Ci si accorge subito di quanto il lamento sia radicato nella quotidianità: dal commento sul tempo, alla critica alle istituzioni politiche, passando per le incomprensioni sul posto di lavoro fino alle frustrazioni familiari.

Le parole hanno un potere enorme. Creano il clima nelle famiglie, nelle comunità, nei luoghi di lavoro: possono rendere l'atmosfera pesante oppure serena, costruire oppure distruggere. Il lamento è contagioso. Come il fumo danneggia chi lo respira, così la negatività avvelena l'ambiente.

Parlare della pioggia non la farà smettere: si può, però, prendere un ombrello. Non si tratta, quindi, di negare i problemi, ma di scegliere come reagire. Per questo, davanti a una lamentela, è utile chiedere: "Che cosa proponi?". Tale domanda sposterà il focus dall'avvilimento alla responsabilità.

Una delle medicine più potenti contro il malcontento è la gratitudine, che potremmo definire il cuore della vita cristiana. L'Eucaristia stessa è "ringraziamento": ogni Messa ci educa a riconoscere il bene che il Signore compie nella nostra esistenza.

San Paolo esorta con chiarezza: «Rendete grazie in ogni cosa». Non significa ringraziare per il dolore in sé, ma imparare a riconoscere che il Padre Celeste non ci abbandona nemmeno nelle difficoltà. La contemplazione è proprio questo: imparare a vedere. Sovente, quando tutto va bene, non vediamo nulla: è nella prova che riscopriamo l'essenziale.

Pensiamo alla vita come una casa con quattro finestre.

La prima è quella dei doni straordinari: una festa, una promozione, una vacanza, un incontro

speciale. Sono momenti che portano gioia intensa. Il Creatore non ci ha dato solo ciò che è necessario per vivere, ma anche la capacità di provare piacere, emozione, bellezza.

La seconda è quella dei doni quotidiani: la salute, un pasto caldo, una casa, un abbraccio, il semplice respiro. Spesso li diamo per scontati. La gratitudine nasce quando impariamo a riconoscerli.

La terza finestra è quella dei doni spirituali: questi – *l'Eucaristia, la confessione, la Parola di Dio, il perdono* – richiedono fede e apertura del cuore, possono trasformare la tristezza in speranza e donare una gioia che non dipende dalle circostanze.

La quarta è la più ardua: quella della fatica e della sofferenza. Tutti attraversiamo prove, delusioni, malattie, fallimenti. È difficile dire "grazie" in tali momenti. Eppure, quando il cuore è radicato in Dio, persino il dolore può diventare occasione di crescita e di maturazione.

Non di rado, il lamento si trasforma in una narrazione distorta della realtà: la stessa, col tempo, rischia di apparire addirittura credibile. In psicologia la ruminazione indica la ripetizione ossessiva di emozioni e pensieri negativi: questa sorta di schiavitù intorbidisce e "paralizza" la mente e l'animo. C'è bisogno, dunque, di un salto di qualità: il lamento sterile, che imprigiona, deve divenire un'espressione costruttiva dell'insoddisfazione, ossia un deciso proposito di cercare soluzioni. Non tacere, ma parlare con l'intenzione di costruire.

Un tema particolarmente attuale è il confronto continuo alimentato dai social media: guardiamo le vite degli altri, troppe volte splendidi e invidiabili (spesso grazie ad immagini filtrate e idealizzate!) e le paragoniamo con la nostra quotidianità ordinaria. Il risultato è quasi sempre un senso di inferiorità e di insoddisfazione.

Ma la felicità non nasce dal confronto: nasce – *lo ribadisco!* – dalla gratitudine e dal riconoscimento di quanto abbiamo ricevuto.

Anche le relazioni possono diventare terreno che germina il lamento. Alcuni rapporti si nutrono di negatività costante. Non sempre possiamo interromperli, ma possiamo imparare a mettere confini, a proteggere la nostra pace interiore, a non alimentare discussioni inutili. La pace del cuore vale più dell'aver ragione.

Lamentarsi influisce pure sulla salute. L'essere umano è un'unità di corpo, mente e spirito. La negatività aumenta lo stress, indebolisce il sistema immunitario e crea un circolo vizioso che consuma lentamente.

Nell'Esodo leggiamo che gli Israeliti, liberati dall'Egitto, si lamentano nel deserto, nonostante i miracoli: Dio dona acqua, manna, quaglie, ma il loro cuore rimane insoddisfatto. Sono usciti dall'Egitto, ma l'Egitto è rimasto dentro di loro. Così anche noi possiamo essere liberati esteriormente eppure restare prigionieri interiormente.

Il rimedio ri-

mane sempre la gratitudine. Non è solo un sentimento spontaneo, bensì un allenamento quotidiano. Alla sera possiamo chiederci: *“Per che cosa posso dire grazie oggi?”*. Anche tre piccoli motivi bastano. Questo semplice esercizio cambia progressivamente il modo di pensare, rafforza l'autostima e apre alla speranza.

Il cammino dalla lamente alla gioia passa attraverso tappe di consapevolezza: prima, non ci rendiamo conto di lamentarci; poi, ne diventiamo consapevoli, ma non sappiamo ancora cambiare; successivamente, impariamo a fermarci e a scegliere diversamente; infine, la gratitudine diventa quasi naturale. Il lamento perde forza, come una “fabbrica senza corrente”.


Molte persone portano dentro una voce critica costante. La Parola di Dio è capace di trasformare questo dialogo interno e di orientare il modo di pensare e di parlare. Essa, inoltre, procura buon umore, serenità e gioia.

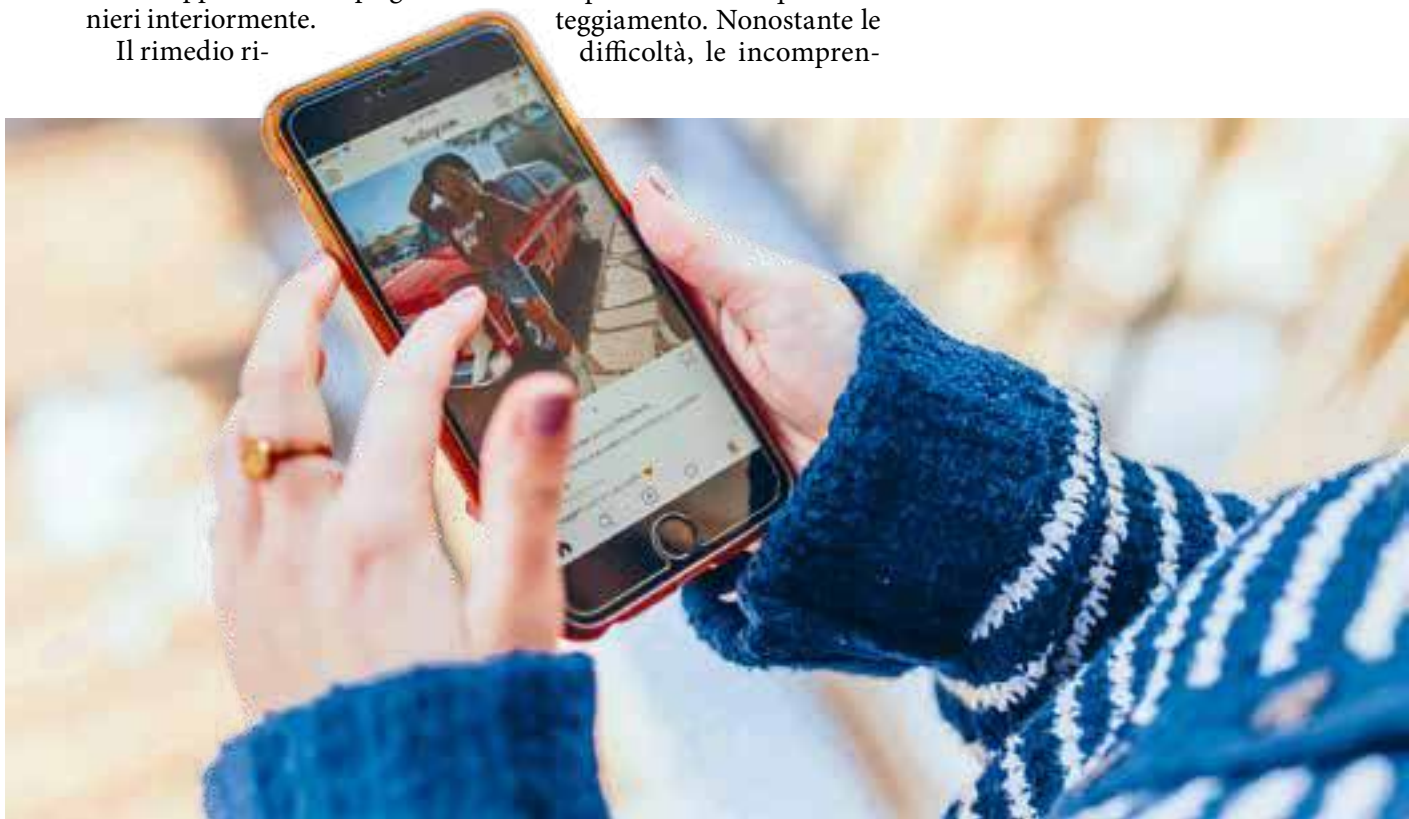
Padre Bronislaw Markiewicz è stato e continua ad essere un esempio luminoso di questo atteggiamento. Nonostante le difficoltà, le incompre-

sioni e le fatiche del suo tempo, non si è lasciato vincere dal malcontento: ha trasformato la fatica in servizio, il dolore in speranza, le sfide in occasioni di amore concreto verso i più poveri.

Chiediamo, pertanto, al Signore la grazia di vivere liberi dal lamento, di coltivare la gioia, la gratitudine e la pazienza ogni giorno, e di portare amore e luce a chi incontriamo.

Se riusciremo ad affrancare il cuore dal lamentarsi, lungi dall'ignorare i problemi o fingere che tutto vada bene, potremo guardare la realtà con verità e fiducia, impareremo a benedire invece di accusare, saremo capaci di lodare piuttosto che criticare, vivremo e non sopravviveremo.

Ogni giorno potrà essere occasione per scegliere: il lamento può sembrare spontaneo, ma la gratitudine è una decisione. E ogni “grazie” sincero cambia il cuore, illumina le relazioni e apre spazio alla gioia di Dio. 



Servizio, fratellanza, unità

Dall'omelia del 25 gennaio



Mons. Franco Moscone

Arcivescovo di Manfredonia - Vieste - San Giovanni Rotondo

Nella Terza Domenica del Tempo Ordinario, dedicata alla Parola di Dio, coincidente con la Conversione di San Paolo e con la chiusura della Settimana di preghiera per l'Unità dei cristiani, facciamo memoria anche del beato sacerdote polacco.

Il contenuto del Vangelo di questa liturgia ha sintetizzato i suddetti elementi, legandoli tra loro. Le prime parole di Gesù sono state: «*Convertitevi, perché il Regno di Dio è vicino*». La Buona Novella risiede nella verità che il Regno di Dio è prossimo: prossimo a noi, all'intera umanità, alla creazione, ad ogni essere vivente. Il Regno, dunque, è in mezzo a noi. E qui, nella Celeste Basilica, l'annuncio di tale prossimità è più forte che mai. Il nostro Angelo ce lo assicura da 15 secoli: come un messaggio da perpetuare ogni giorno, Egli ci ricorda la vittoria di Dio sul male. Tale messaggio rivela, altresì, la certezza del bene e, soprattutto, che l'Altissimo è il Protagonista della storia.

Don Bronislao lo avrà senz'al-

tro sperimentato nella sua vicende esistenziale.

Incontrò don Bosco e percorse con lui un tratto significativo della sua vita: partito dalla Polonia per Torino, animato proprio dal desiderio di conoscerlo, dopo alcuni anni ritornò in patria, spinto dal bisogno di "andare oltre" rispetto a quello che aveva saggiato. È come se avesse avvertito l'anelito a un qualcosa in più per sé e per la sua spiritualità. Mi piace pensare che in ciò lo guidasse Dio stesso, attraverso lo Spirito Santo, e che Egli avesse in progetto di realizzare altro rispetto all'opera salesiana: non un'intenzione del Markiewicz, quindi, ma la spinta del Signore a concretizzare una grazia ulteriore all'umanità e alla Chiesa.

Alla base della nuova "creatura" il Beato pose quei valori scoperti e gustati nel periodo di appartenenza alla Società di San Francesco di Sales: su tutti, la temperanza (la virtù che consente a Dio di agire sul nostro animo, liberandolo dai lacci del peccato mediante la moderazione e il controllo) e il lavoro (nella sua tri-


plice dimensione comportamentale, intellettuale e fisica).

Tre i doni che caratterizzano la figura del "papà" dei Micheliti.

Il primo è il servizio: rivolto ai poveri e ai bambini orfani e abbandonati, esso si traduce in missionarietà e annuncio.

Secondo: la fraternità. Quando nella Chiesa nascono e vengono riconosciute valide realtà di comunione e fratellanza come le congregazioni, il Vangelo diventa visibile.

Terzo: l'unità. Senza questa non ci sarà mai un cammino di vera giustizia e di autentica pace. L'unità parte dai nostri cuori quando sono sintonizzati con il cuore del Padre.

Questi doni rappresentano l'eredità spirituale lasciata da p. Bronislao ai sacerdoti e alle suore che ne seguono l'esempio: un patrimonio che arricchisce la Chiesa universale e, in particolar modo, la nostra "famiglia" diocesana e il millenario santuario di San Michele nel quale, da ormai 30 anni, operano e svolgono il proprio ministero. 



Essere braccia di Gesù

Dall'omelia del 30 gennaio

Don Gianpaolo Roma

Ispettore dei Salesiani per l'Italia Meridionale

Nel giorno in cui la Chiesa fa memoria del beato Bronislao Markiewicz, la Parola che la liturgia offre è avvolgente, ci abbraccia, ci incendia: *“Lo Spirito del Signore Dio è su di me...”* (cfr Is 61). Su di me! Su di me: non lontano, non altrove. Su di me: come olio profumato che scende sulla testa, scende sulle spalle, entra nelle ossa. Su di me: come fuoco che non lascia scampo, come fuoco che non dà tregua.

Padre Bronislao, ti prego di aiutare i miseri e gli oppressi in questo mondo. Concedimi la tua guida e il tuo sostegno, affinché io possa seguire il tuo esempio di amore e compassione per tutti gli esseri umani.

Padre Bronislao ha conosciuto bene questo fuoco. Lo ha incontrato a Valdocco, nei cortili di don Bosco, dove l'aria sapeva di pane e di Paradiso. Lo ha portato con sé in Polonia, dove i ragazzi avevano fame: fame di pane, fame di abbraccio, fame di qualcuno che li guardasse davvero. E lui li guardava. Li guardava li chiamava per nome, li raccoglieva. Li guardava e si consumava.

“Mi ha mandato a fasciare le piaghe dei cuori spezzati...”

Fasciare, non passare oltre. Fasciare, non giudicare. Fasciare, non spiegare da lontano. Fasciare con mani che tremano di compassione, con bende intrise di lacrime e di speranza. E i cuori spezzati sono lì, sono qui, sono ovunque: negli orfanotrofi dove nessuno ti chiama per nome, nelle strade dove sei uno fra tanti, nelle notti dove resti solo con le tue paure.

E allora non basta sapere: bisogna fasciare. Non basta capire: bisogna chinarsi. Lo Spirito

è un'unzione che brucia, che obbliga, che non lascia tranquilli. È un'unzione che manda – *non domani, oggi; non altrove, qui!* – a cercare i cuori che sanguinano, le



O beato Bronislaw Markiewicz, prega per noi, perché possiamo seguire il tuo esempio di amore per il prossimo e di devozione a Dio. Aiutaci a comprendere la vera natura del nostro servizio ai poveri e agli afflitti, e a portare loro conforto e speranza.



vite che affogano, i giovani che aspettano qualcuno che dica loro "Tu vali. Tu conti. Tu sei amato".

"Noi siamo un solo corpo..." (cfr 1 Cor 12). Un corpo. Un corpo che respira, che pulsa, che sente dolore quando una parte soffre, che gioisce quando una parte danza. Un corpo che, se una parte è ferita, non fa finta di niente.

Markiewicz è stato parte viva di questo corpo: ha respirato con don Bosco, ha portato nel cuore il *da mihi animas* come una ferita e come una promessa. Ha vissuto il lavoro e la temperanza e, poi, ha generato altro respiro, altre membra, altre mani per i poveri. Non separazione, ma moltiplicazione. Non addio, ma nuovo abbraccio. Non distanza, ma missione.

"Valutatevi ciascuno secondo la misura di fede che Dio ha dato..." (cfr Rm 12:3). La misura. La misura giusta, la misura vera: quella che fa di ogni dono una sinfonia e non un assolo stonato.

Siamo un corpo, e questo corpo ha bisogno di tutte le sue membra: della mano che lavora e del piede che cammina; dell'occhio che vede e dell'orecchio che ascolta; del cuore che resta e della voce che inco-

raggia. Siamo un corpo, e questo corpo ha bisogno di noi, oggi, qui, per i ragazzi, i giovani, i fratelli che aspettano.

"Lasciate che i bambini vengano a me..." (cfr Mc 10, 13-16). Lasciate. Un grido. Un comando. Lasciate che vengano così come sono: con le ginocchia sbuciate e i sogni spezzati, con le tasche vuote e il cuore pieno di domande.

Gesù li prende in braccio.

Li prende e li stringe. Li stringe e li benedice. E dentro quell'abbraccio c'è tutto: perdono, futuro, Regno.


Il nostro Beato ha vissuto tra le braccia di Gesù. È stato le braccia di Gesù: braccia che accolgono l'orfano che nessuno vuole; braccia che sollevano il ragazzo caduto nella miseria; braccia che non lasciano, che non mol-

lano, che non tradiscono; braccia che restano; braccia che salvano.

Cristo chiede anche a noi le braccia. Non solo le nostre parole: ne abbiamo già troppe! Non sol-

tanto i nostri progetti: li sappiamo fare anche troppo bene! Chiede le braccia, quelle che abbracciano, che stringono, che dicono senza parlare: "Tu sei mio figlio. Tu sei mia figlia. Tu appartieni a questo Regno".

Lasciamoci "incendiare" dal fuoco della carità, fuoco che non si spegne, che scalda, che illumina la notte di tanti nostri fratelli e sorelle nel bisogno, di tanti ragazzi e giovani anelanti un po' di sollievo.

Beato Bronislaw, figlio di don Bosco, padre dei poveri, amico dei piccoli, intercedi per noi e prega per noi, per le nostre comunità, per le nostre famiglie, per ciascuno di noi. Amen. 

Ti ringrazio, beato Bronislaw, per il tuo coraggio e la tua dedizione alla causa della giustizia e della pace. Sii una fonte di ispirazione per noi e fa' che possiamo continuare a lottare per la dignità e i diritti di tutti i popoli.

Per saperne di più...

Sentendosi chiamato alla vita religiosa, nel mese di novembre del 1885 Bronislaw partì per l'Italia ed entrò tra i Salesiani avendo la gioia di incontrare Giovanni Bosco nelle cui mani, il 25 marzo 1887, emise i voti religiosi. Svolse diversi incarichi affidatigli dalla Congregazione e cercò di adempierli con dedizione e zelo. A causa dell'austerità di vita e della diversità di clima, nel 1889 si ammalò gravemente di tisi, così da essere considerato prossimo alla morte. Ripresosi dalla malattia, il 23 marzo 1892 rientrò con il permesso dei superiori in Polonia dove assunse l'incarico di parroco a Miejsce Piastowe, nella sua diocesi di origine di Przemyśl.



Le prime quattro suore latinoamericane

Frutti vocazionali della missione in Paraguay

Suor Leonia Przybyło

Missionaria michelitica in Paraguay

Il prossimo 2 settembre 2026 ricorrerà il decimo anniversario da quando l'allora Superiora Generale, madre Natanela Bednarczyk, giunse a Ñemby, in Paraguay, insieme alle prime tre missionarie polacche: suor Małgorzata Siembida, suor Joanna Krejza e suor Agnieszka Osiatycka. Si stabilirono lì dove i Micheliti operavano già da quarant'anni, e per quattro anni hanno vissuto nel "Vecchio Seminario" dei Padri, una casa che, dopo soli pochi mesi dal loro arrivo, ha accolto le prime cinque aspiranti: tre ragazze paraguayane e due argentine.



Quattro di quelle giovani pioniere, suor Pamela Lopez, suor Tamara Dominguez, suor Lorena Villasanti e suor Maria Elisa Benitez, hanno emesso i voti perpetui lo scorso 2 febbraio nelle mani della Madre Generale, suor Maksymiliana Ciepała.

Dieci anni di missione non sono molti, ma il buon Dio ha operato con dinamismo. E i frutti, ossia le nuove vocazioni, non sono mancati: affascinate dallo stile di preghiera e ispirate dalla caritatevole dedizione ai poveri delle nostre consacrate, queste ragazze hanno deciso di far parte della Congregazione eretta da padre Bronislao Markiewicz e da madre Anna Kaworek. È interessante notare che, ancor prima dell'arrivo delle religiose, molte giovani avevano già conosciuto la nostra co-fondatrice, grazie soprattutto al libro *“La casa all'ombra delle ali”*, scritto da suor Dawida Ryll e tradotto in spagnolo da don Zdzisław Urbanik. I sacerdoti micheliti, infatti, avevano dato testimonianza dalla sua vicenda storica e del suo messaggio di sequela di Cristo e, in questo modo, hanno fatto sì che la presenza spirituale dei “capostipiti” diventasse viva e vibrante.

Le nuove suore hanno emesso la loro prima professione a Dr. Bottrell, una cittadina del Distretto di Guairà a circa 200 km da Ñemby, nel 2019. In quel periodo caratterizzato dalla pandemia e in una piccola struttura rurale, allora sede del noviziato, esse hanno condiviso la vita religiosa delle Michelite, dedicandosi all'accoglienza e al servizio dei più bisognosi.

A San Antonio, invece, sorge la Casa di formazione del postulato e dello juniorato. È anche il luogo da cui le suore partono per svolgere il lavoro apostolico, destinato soprattutto ai bambini delle baraccopoli, e nel quale si realizzano le opere di carità e misericordia: qui, infatti, questi piccoli vengono spesso ospitati e, grazie al ser-

vizio delle *“Damas Mikael”*, sorelle laiche che preparano i pasti in una cucina da campo, rifocillati; inoltre, per la presenza di un oratorio e di un laboratorio artigianale, essi possono, tra le altre cose, imparare a suonare la chitarra, socializzare, giocare a scacchi.

È il Padre ad inviarci sorelle “autoctone” dotate di un talento straordinario nel servire l'infanzia: sono loro, invero, che portano avanti concretamente queste attività.

Ed è la Sua Provvidenza senza confini che, nove mesi prima dei voti perpetui, ha fatto sì che ricevessimo in dono uno spazio per la formazione intensiva e il ritiro spirituale: proprio in questa nuova sede di San Antonio le nostre ragazze si sono consacrate definitivamente al Signore.

Anche se per l'Altissimo ciò che conta è l'amore e i successi umani sono nulla senza la Sua gloria, lo ringraziamo per ogni dono e grazia. Affidiamo al suo Cuore: 9 suore con i voti perpetui (5 polacche, 2 argentine e 2 paraguayane), 9 juniores, 4 novizie, 4 postulanti e un'aspiran-

te. Queste 27 religiose lavorano e si prodigano in cinque comunità della missione sudamericana, sostenute dalla Divina Misericordia, dall'aiuto della Congregazione (specialmente dalla Polonia e dall'Italia) e dei benefattori e, soprattutto, dalla preghiera di molti.

Al termine di questo breve contributo, voglio condividere con voi le emozionante parole di una delle neo-professe, suor Lorena: *«Durante la Santa Messa della mia professione, nella quale ho emesso i voti perpetui, una gioia immensa ha riempito il mio cuore, perché so che sarò per sempre sposa di Gesù. È stato profondamente commovente sentirmi accolta nella famiglia religiosa di San Michele Arcangelo. Vi ringrazio di cuore per le preghiere e vi chiedo di continuare a implorare per la mia fedeltà.*

“Chi come Dio!”».





Custodire

Voci e volti nell'uomo, oggi

Don Nicola Castriotta

Pastorale Giovanile Arcidiocesi
Manfredonia - Vieste - S. Giovanni Rotondo

Quanto è importante per la nostra società oggi l'esperienza del "custodire"!

In un'epoca di cambiamento nella quale ci sono nuove sfide, come quella dell'AI e delle nuove tecnologie, si sente il bisogno di educare alla relazione, ritornando alle parole e ai volti. È sempre più complicato soffermarsi e guardarsi negli occhi ed è sempre più difficile comunicare puntando tanto al dialogo e al confronto quanto alla costruzione delle relazioni. In una fase storica dominata dall'uso dei tanti mezzi di comunicazione, è evidente che viene meno l'ascolto e si tende per di più al giudizio, senza conoscere e comprendere le ragioni dell'altro. Dietro tutto questo si nasconde un grande bisogno di ascolto da parte del singolo che, poi, sfocia nella collettività e, dunque, nella comunità.

Sappiamo davvero ascoltare e ascoltarci?

A volte ho in mente l'immagine di un gruppo ristretto di persone che sono in una stanza e fanno fatica a capirsi perché parlano una sull'altra. Allora occorre davvero fermarsi per recuperare la dimensione costitutiva della "custodia": l'ascolto. Senza ascolto non c'è rispetto e, quindi, non si può arrivare a custodire.

Il Custodire secondo il Dio creatore genesiaco è l'opera che più deve rappresentare e significare l'uomo, con sé stesso, con il creato e con il Creatore. Quest'arte deve essere presente nei vari livelli della società, da chi ha potere e responsabilità più grandi a chi è genitore e custodisce il dono della vita dei più piccoli.

È semplicemente l'attenzione di chi sa prendersi cura e non distrugge. Chi sa questo sa che la *"vita è come un soffio, i suoi giorni come ombra che passa"* (cfr Sal 39), ossia qualcosa di fragile eppure molto preziosa; ha ben in mente la delicatezza dell'accompagnatore che non lascia indietro

nessuno, ma ha a cuore tutti, specialmente chi è più in difficoltà.

Oggi il potere passa sovente attraverso parole arroganti che feriscono e non costruiscono e non tengono conto della forza che imprimono sulle vite degli altri. Tanti sono gli episodi di violenza, di bullismo e cyberbullismo anche nelle nostre comunità. Come cristiani non abbiamo senz'altro la soluzione: ma sappiamo custodirci senza prevalere e annientarci? È una delle domande che il compianto papa Francesco si faceva quando parlava degli elementi di rovina che una comunità può innescare, partendo dal chiacchiericcio per arrivare alla critica distruttiva.

L'attuale Pontefice, nel messaggio per la LX Giornata Mondiale per le Comunicazioni Sociali, rilancia questa tematica fondamentale, che non può essere sottovalutata ed è sempre più importante, ribadendo la necessità di *«sostituire parole di speranza a parole di odio e aggressività»*. Second-




do Leone XIV, la stessa AI (Artificial Intelligence) non può essere fermata, bensì guidata in maniera sapiente. C'è sempre la fiducia nell'uomo affinché riesca a guidare la sua vita sapientemente senza provocare danni. In più, soprattutto nei social, è urgente recuperare l'uso di tante buone parole non ostili, capaci di creare uno stile diverso di altruismo.

Quanto è diventato complicato guardare il volto di chi ci è accanto?

I volti fanno le persone e custodirli significa riconoscerli davanti al Creatore. Il filosofo Lèvinas all'inizio del XX secolo parlava della "Filosofia del volto" e sottolineava quanto esso sia il primo fondamento etico che invita ciascuno ad una responsabilità. Sono molto d'accordo con questo pensiero e auspicherei che si traducesse in una realtà. Il volto rivela identità e, al contempo, ci rimanda alla storia che l'altro porta con sé.

Custodirlo significa rispetto e apertura.

Abbiamo bisogno di riappropriarci del volto per poter sperimentare la bellezza delle vite e della realtà oltre ogni forma di individualismo: parafrasando don Italo Mancini, filosofo e teologo, il futuro della società si gioca sull'etica dei volti.

Non è idealità, ma una strada possibile. 



CONVEGNO NAZIONALE DI PASTORALE GIOVANILE

A cura della Redazione

"VA' E ACCOSTATI"

Dal 31 maggio al 2 giugno 2026 si terrà il **XXIX Convegno Nazionale di Pastorale Giovanile**, un appuntamento che convocherà a Brindisi incaricati diocesani e regionali, responsabili di associazioni, movimenti e congregazioni per riflettere sul presente e sul futuro dell'evangelizzazione dei giovani.

Il tema scelto (cfr At 8,29) **"Va' e accostati"**, rimarca l'invito dello Spirito a Filippo: lo stesso invito oggi è rivolto alla Chiesa italiana affinché rinnovi slancio, linguaggi e modelli di annuncio.

«I giovani sono soggetti di evangelizzazione e non soltanto destinatari dell'azione pastorale»: è una convinzione che attraversa il Cammino sinodale e interpella le comunità ecclesiali. Ai giovani non è chiesto semplicemente di partecipare, bensì di essere attori creativi e responsabili, con un ruolo decisivo nella vita della Chiesa.

In un contesto di alleanza intergenerazionale, è necessario riscoprire la responsabilità educativa verso le nuove generazioni, superando schemi del passato che non rispondono più alle domande dei tempi moderni: **il Convegno di Brindisi si pone il triplice scopo di ascoltare, discernere, ripensare.**

L'8 Maggio

Inizio della storia del "Tabor" del Gargano



Padre Marco Arciszewski

Alla fine del mese di aprile, come ogni anno, ha inizio la preparazione alla Festa dell'8 maggio, anniversario della prima apparizione al Gargano dell'Arcangelo Michele.

Quello della novena è un tempo di grazia, caratterizzato particolarmente dalla preghiera e dalla riflessione. Esso vuole anzitutto aiutare i fedeli ad accogliere e incarnare nella propria vita quotidiana il messaggio del Principe Celeste, ossia il riconoscimen-

to del primato di Dio: "*Quis ut Deus*".

In queste poche righe vorrei condividere alcune riflessioni inerenti soprattutto al significato spirituale della speciale elezione – *privilegio e responsabilità* – di questa Montagna.

Dio nella sua grandezza ha creato, come professiamo nel Credo, realtà visibili e invisibili: gli Angeli e gli Arcangeli appartengono a questa seconda categoria e a loro l'Onnipotente ha affidato il compito di messaggeri e mediatori tra Lui e l'uomo.

Più di 1500 anni fa Egli ha desiderato che sul Promontorio pugliese il Suo Ambasciatore e Difensore fosse presente in modo straordinario: ha scelto una Montagna (biblicamente considerata luogo di rivelazione divina) e una Grotta (ambiente che esprime essenzialità e umiltà e che invita alla preghiera e alla contemplazione) e le ha rese "santuario", posto sacro dove le anime vengono toccate, i cuori feriti dal peccato sanati e dove avvengono tantissime conversioni.

Il nome Michele rimanda già al ministero che gli è stato affidato: significa, infatti, "Chi è come Dio!" e, per estensione, "Chi ci ama come ci ama Dio!".

Quindici secoli addietro, l'Arcangelo è apparso in più occasioni al vescovo di Siponto, san Lorenzo Maiorano, e per volere di Dio così gli parlò: «Io sono l'Arcangelo Michele e sto sempre alla presenza di Dio. La caverna è a me sacra, è una mia scelta; io stesso ne sono il vigile custode. [...] Là dove si spalanca la roccia si perdonano i peccati degli uomini. [...] Quello che sarà qui chiesto nella preghiera sarà esaudito».

"Dove si spalanca la roccia, lì saranno perdonati i peccati degli uomini": quale sigillo, quale consacrazione, quale invito forte alla "battaglia" spirituale contro ogni forma di male, quale testimonianza migliore della sua presenza vigile e protettiva poteva concederci!?

Quello di san Michele è un "grido", un invito rivolto a tutti coloro che visitano questa Montagna e questa Grotta a realizzare



il comandamento dell'amore, che consiste nel porre Cristo al centro della propria vita: la Sua presenza divina è sorgente di gioia e di bellezza, capace di illuminare il quotidiano, e via santa per aprirsi al Suo Mistero. Mistero che Gesù ha svelato, incarnandosi, e realizzato, con la sua morte e risurrezione.

Papa Benedetto XVI nell'Enciclica *Deus Caritas Est* scriveva: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva».

E Romano Guardini, teologo italo - tedesco, asseriva: «Il cristianesimo è egli stesso, Gesù Cristo. [...] La persona di Gesù Cristo, nella sua unicità storica e nella sua gloria eterna, è di per sé la categoria che determina l'essere, l'agire, e la teoria di ciò che è cristiano. Questo è un paradosso».


Il paradosso consiste in questo: il cristianesimo non è seguire una dottrina o delle regole, non è una morale ideale o uno stile di vita benefico, è una persona, è Gesù Cristo.

Per tale ragione, ogni volta che saliamo sul Monte (Monte Sant'Angelo) e che varchiamo la porta della Sacra Spelonca ("Terribilis est locus iste. Hic Domus Dei est et Porta Coeli"), apriamo il nostro cuore alla misericordia dell'assoluzione sacramentale, veniamo illuminati, assaporiamo la

gloria di Dio: potremmo affermare che viviamo la stessa esperienza dei discepoli condotti da Gesù sul Monte Tabor. Essi contemplarono la Trasfigurazione, preludio della beatitudine eterna, e udirono la voce del Padre: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in Lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo!» (cfr Mt 17, 1-19). E, come Pietro, Giacomo e Giovanni, così anche noi dobbiamo trasformare la contem-

plazione in ascolto, in obbedienza e in realtà. Seguire il Signore, e dirsi cristiani e devoti dell'Arcangelo, non è, dunque, stazionare in un mondo ideale, ma interagire con un Dio che vive nella nostra esistenza. Perciò, chiediamoci se abbiamo fatto esperienza di Dio, se siamo disposti a ricevere l'annuncio che la Chiesa ci offre, partorendoci nel dolore, come diceva san Paolo, «finché Cristo non sia formato in voi» (cfr Gal 4,19).

Alimentiamo nell'animo il desiderio di un'esistenza nuova e lasciamoci guidare dal Divin Maestro in cammino verso un monte: avremo l'occasione di fare esperienza di un incontro elevato... che eleva la nostra esistenza.

La nostra identità micaelica ci lega profondamente alla Sacra Grotta poiché essa custodisce la memoria viva dell'incontro con l'Altissimo: ci sono eventi di luce che non dobbiamo svendere; ci sono luoghi dello spirito che dobbiamo custodire. 





Francesco

a ottocento anni dalla morte

L'eredità spirituale di un santo
che parla ancora al nostro tempo

Immacolata Aulisa

Nel 2026 ricorre l'Ottavo Centenario della morte di san Francesco d'Assisi, una delle figure più note e amate della storia cristiana e grande devoto dell'Arcangelo Michele. A ottocento anni dalla sua scomparsa, la figura del Povero d'Assisi continua a parlare con sorprendente attualità a credenti e non credenti, grazie a un messaggio semplice, ma nello stesso tempo radicale: vivere nella fraternità, nella pace e nel rispetto

del creato. Questo anniversario non rappresenta soltanto una ricorrenza storica, ma un invito a riscoprire l'esperienza spirituale che, nel XIII secolo, trasformò la vita di un giovane e diede origine a uno dei movimenti religiosi più influenti della storia della Chiesa. Le celebrazioni del Centenario stanno offrendo numerose occasioni per approfondire l'eredità spirituale del santo. Tra gli eventi più significativi spicca l'ostensione pubblica delle sue spoglie mortali, che ha avuto luogo dal 22 feb-

braio al 22 marzo 2026 nella Basilica d'Assisi: un momento straordinario di preghiera che ha inteso ricordare come la spiritualità francescana non sia un percorso riservato a pochi, bensì una proposta di vita aperta a tutti; un invito a guardare il mondo con occhi nuovi, capaci di riconoscere negli altri dei fratelli e nelle creature un dono affidato alla responsabilità dell'uomo.

Ripercorrere la vicenda di Francesco significa, dunque, guardare al passato, interrogan-



dosi sul presente: a distanza di otto secoli, la sua testimonianza continua a tracciare una via di speranza capace di ispirare anche il mondo contemporaneo. Francesco orientò la propria esistenza al messaggio di Gesù di Nazareth, così come lo accoglieva e lo interiorizzava attraverso la meditazione delle Sacre Scritture e mediante il confronto concreto con gli uomini e le donne del suo tempo. Tale orientamento, tuttavia, non si configurò come un'assunzione indistinta delle molte

plici rappresentazioni cristologiche offerte dalla tradizione biblica e cristiana. Al contrario, egli operò una selezione consapevole, privilegiando e reinterpretando quelle immagini di Cristo che gli apparivano più conformi al cammino spirituale che andava maturando e che pose progressivamente al centro della propria esperienza di vita. La sua condizione di laico, non formato nelle scuole teologiche del tempo, fece sì che la sua comprensione non fosse condizionata da elaborate

formulazioni dottrinali o dalle categorie proprie delle correnti filosofiche e teologiche medievali: questa relativa libertà rispetto ai sistemi speculativi gli consentì di accostarsi al messaggio evangelico con uno sguardo diretto ed essenziale. Vivendo il Vangelo alla luce della propria esperienza personale e nel contesto della cultura urbana e cavalleresca in cui era cresciuto, egli giunse a privilegiare la particolare immagine di Cristo povero, privo di sicurezze materiali, costantemente in cammi-



no e solidale con gli ultimi.

Il Centenario offre, altresì, l'occasione per evidenziare come la vicenda di Francesco non si sia esaurita con il momento del-

la morte. Già i suoi contemporanei interpretarono e narrarono quell'evento come il preludio alla manifestazione della sua santità, presentandolo non come la fi-



ne della vita di un uomo, ma come l'inizio della memoria di un santo.

La più antica testimonianza relativa alla descrizione della morte è la lettera che frate Elia, vicario generale dell'Ordine, inviò ai frati per annunciare la scomparsa del loro fondatore. Egli ricorda anche il prodigio delle stimmate, le piaghe della passione di Cristo che Francesco portava nel suo corpo. L'autore manifesta apertamente il proprio stupore di fronte a tale constatazione, consapevole di rendere pubblico un fatto straordinario destinato a suscitare dubbi e incredulità. La lettera tramanda, inoltre, che il corpo del Serafico Padre, segnato in vita dalla sofferenza e dal sangue, dopo il trapasso riacquistò miracolosamente la morbidezza e la bellezza proprie di un corpo infantile: un tratto che, secondo le categorie simboliche dell'epoca, costituiva un evidente segno di santità.

A seguito della canonizzazione (16 luglio 1228), Tommaso da Celano propose l'interpretazione ufficiale del transito. Nella prima *Vita* di Francesco, secondo l'agiografo, il santo, avvertendo l'approssimarsi della fine, chiese di essere ricondotto alla Porziuncola, il luogo in cui aveva iniziato la sua autentica esperienza di vita evangelica insieme ai suoi frati e dove desiderava concludere la propria esistenza ed essere sepolto. Negli ultimi giorni trascorsi alla Porziuncola, egli completò il *Cantico di frate Sole*, aggiungendovi la strofa finale dedicata a «*sora nostra morte corporale*». Circondato dai frati che lo assistevano, impartì loro la benedizione e volle che fosse portato del pane, del quale fece distribuire un frammento a ciascuno. Infine, chiese che venisse letto un passo del Vangelo di Gio-

vanni, quello in cui Cristo si prepara alla sua Passione. Come per tutta la sua esistenza si era sforzato di trasformare la propria vita in un *exemplum*, così anche nel momento della morte volle ripercorrere simbolicamente le ultime tappe della vicenda terrena del Signore, dall'Ultima Cena al Getsemani, lasciando un'immagine destinata a rimanere profondamente impressa nella memoria della comunità. Due o tre giorni più tardi chiese di essere deposto sulla nuda terra; quindi rese l'anima, rivestito di un cilicio e cosperso di cenere, nella notte tra il 3 e il 4 ottobre 1226. Nella sua narrazione agiografica, quest'ultimo episodio viene presentato come il compimento spirituale dell'intero itinerario della sua esistenza. L'autore riferisce infatti che, dopo la morte, il volto del santo apparve agli astanti «*simile a quello di un angelo, quasi fosse vivo e non morto*» (*Vita del beato Francesco*, 112).

Alcuni anni dopo, tra il 1246 e il 1253, lo stesso Celano, nel *Memoriale nel desiderio dell'anima* - comunemente noto come *Vita seconda* -, offre una rappresentazione più articolata e teologicamente densa del transito di Francesco. In questo racconto, l'ultimo momento della vita del santo assume il valore di un gesto altamente simbolico: egli chiede di essere deposto nudo sulla terra, tiene nascosta la piaga del costato e affida ai frati una frase destinata a condensare la sua eredità spirituale: «*Io ho fatto il mio dovere; quanto spetta a voi, ve lo insegna Cristo!*» (2Cel. 214). L'episodio è costruito come una sorta di insegnamento rivolto alla comunità: Francesco, per lasciare il mondo, accetta un abito ricevuto in prestito, scegliendo di morire senza alcuna proprietà, co-

rentemente con l'ideale di povertà radicale che aveva guidato tutta la sua esistenza (2Cel. 215). Ai frati riuniti attorno a lui rivolge un'ultima esortazione all'amore di Dio, alla pazienza e alla fedeltà al Vangelo; quindi, spezza il pane in memoria dell'Ultima Cena e giunge persino a invitare «*sorella morte*» a unirsi alla lode (2Cel. 217). Al prodigio delle stimmate, che suscitò grande clamore, e al pianto di Chiara con le sue consorelle durante il solenne funerale, seguirono la sepoltura del corpo nella chiesa di San Giorgio ad Assisi e il rapido diffondersi di miracoli presso la sua tomba. Due anni più tardi, alla presenza di papa Gregorio IX, ebbe luogo la solenne cerimonia di canonizzazione.

La *Compilazione di Assisi* (*Leggenda perugina*) riporta altri particolari sul transito, ricordando che, con il peggioramento della sua malattia, alla fine di agosto del 1226 il Poverello fu riportato ad Assisi e ospitato per qualche tempo nel palazzo del vescovo Guido II. Il santo invitò due frati a cantare ad alta voce davanti a lui le «*lodi del Signore*», cioè il *Cantico di frate Sole*, che essi intonarono per tutta la notte.

Ma frate Elia chiese di farli smettere, sostenendo che quanti ascoltavano quel canto si sarebbero potuti scandalizzare, pensando tra sé: «*Come mai costui, sulla soglia della morte, mostra una tale gioia? Dovrebbe piuttosto pensare alla morte!*» (CA, 99).

Francesco, tuttavia, non si lasciò convincere e continuò fino alla fine a far cantare le lodi di Dio (CA, 99).

Il suo comportamento apparve insolito. Nella tradizione agiografica del tempo ci si aspettava che il fondatore di un Ordine religioso affrontasse la morte nel racco-

glimento e nella preghiera, circondato dai suoi discepoli in lacrime. Francesco, invece, volle vivere quel momento nella gioia della lode, come se anche la morte potesse diventare motivo di ringraziamento.

La *Compilazione di Assisi* ricorda, inoltre, anche un episodio che introduce una nota di grande umanità in quegli ultimi giorni. Il santo ricevette la visita di Giacomina dei Settesoli, una nobildonna romana appartenente alla famiglia dei Frangipane, con la quale aveva stretto un rapporto di sincera amicizia. Informata delle sue condizioni, la donna si affrettò a raggiungere Assisi portando con sé quanto riteneva necessario per accompagnare l'amico nell'ultima fase della sua vita: una tunica per la sepoltura, cera per le candele e incenso per profumare la stanza in cui egli avrebbe esalato l'ultimo respiro. Francesco non era però ancora morto.

Giacoma gli offrì allora un dolce che egli amava molto, i mostaccioli preparati con mandorle, farina e miele, di cui il santo



riuscì a mangiare soltanto un piccolo pezzo (CA, 8).

Il racconto contiene anche un particolare curioso: alle donne non era permesso entrare nella Porziuncola, ma Francesco superò le resistenze dei frati, attribuendo alla nobildonna il titolo maschile di «frate Giacoma» e permettendole così di entrare.

Al di là, comunque, delle testimonianze degli agiografi, che risentono in vario modo della temperie culturale in cui vissero e composero le loro opere, è proprio uno scritto di san Francesco a lasciare ai cristiani le sue ultime volontà: il *Testamento*. Sebbene si definisse illetterato, «*ignorans sum et idiota*», egli ha lasciato, infatti, alcuni scritti che tutt'oggi conservano una notevole forza espressiva e una perdurante attualità. Tra questi, occupa un posto particolare proprio il *Testamento*, dettato con ogni probabilità nel mese di settembre del 1226, con l'intento di affidare ai frati una sorta di eredità spirituale. Nella prima parte del componimento parla di sé con un'intensità e una libertà che non si riscontrano in altri suoi scritti, delineando il proprio itinerario spirituale a partire dalla svolta decisiva della conversione al Vangelo: l'incontro con i lebbrosi. Nella società medievale quelle persone erano temute ed emarginate; la loro malattia non era solo considerata terribile dal punto di vista fisico, ma veniva spesso interpretata come il segno di una colpa morale.

All'inizio Francesco provava per loro un forte senso di repulsione, ma, quando decise di avvicinarsi e di condividere la loro condizione, avvenne in lui una trasformazione profonda: in quelle persone scoprì la presenza di Cristo stesso e comprese che la via del Vangelo passava per la via della solidarietà con i più poveri.

Attraverso la gratuità dell'amore, riscoprì la possibilità di una comunione con i più sfortunati e



maturò la decisione di «uscire dal secolo» per consacrarsi alla sua nuova forma di vita. La sua scelta non fu quella di fuggire dalla società, come accadeva spesso nelle esperienze monastiche, ma di restare in mezzo agli uomini per trasformare la realtà dall'interno. La povertà che egli scelse non fu soltanto rinuncia ai beni materiali, bensì uno stile di vita fatto di semplicità, umiltà e pazienza, disposizioni che trovavano la loro sintesi nell'ideale della *minorità*. La povertà diventò per Francesco una nuova chiave di lettura della realtà e il fondamento di una fraternità capace di avvicinarsi alle sofferenze degli altri e di aprirsi alla misericordia. Questa trasformazione interiore trovò conferma nell'incontro con il volto crocifisso di Cristo. Francesco ricorda ai fratelli la preghiera di adorazione della croce che era solito recitare nelle chiese e che volle consegnare nel *Testamento* (*Test.* 4-5). Con questo richiamo invita tutti i cristiani a contemplare il Crocifisso, riconoscendo in esso la via della povertà che si compie nella misericordia, nel dono con cui Dio ha rivelato il suo cuore di Padre.

Nel progetto di vita lasciato ai frati, la scelta di essere *fratelli minori*, con lo sguardo rivolto a Cristo, comporta anzitutto la costruzione di relazioni fraterne fondate sulla fiducia, capaci di trasformare la fragilità dell'altro in occasione di misericordia e di incontro. Ricordando il tempo successivo alla sua conversione, afferma inoltre di aver agito sempre sotto l'impulso di un'ispirazione divina: il modello proposto ai frati non nasceva da iniziativa personale, ma da un dono ricevuto dall'Altissimo.

Nella seconda parte, il santo rivolge ai frati l'esortazione a non tradire l'ideale originario della fraternità, richiamandone gli elementi fondamentali: la fedeltà alla Chiesa romana – *nella quale si perpetua il mistero dell'Incarnazione attraverso l'Eucaristia, che rende percepibile la presenza di Dio in mezzo agli uomini* – e la sottomissione ai sacerdoti, il cui compito consiste nella consacrazione del corpo di Gesù.

Francesco passa, così, dalla dimensione personale della sua esperienza alla fraternità, che in-



La devozione a **san Michele**



terpreta come dono divino, ricordando quando «*il Signore*» gli «*donò dei fratelli*».

Nella parte finale del *Testamento*, Francesco precisa che questo scritto non doveva essere considerato come una nuova Regola; al tempo stesso egli vieta in modo esplicito qualsiasi tentativo di glossare o interpretare il testo, soprattutto da parte dei responsabili dell'Ordine, che avrebbero potuto ritenersi autorizzati a diventarne gli interpreti ufficiali.

Chiede, poi, a tutti i frati di osservare la Regola e il *Testamento* «*in modo semplice e senza glossa*», mettendoli in pratica fino alla fine dei tempi. Il testo si conclude con una benedizione che assume il tono di un estremo saluto: «*E io frate Francesco piccolino, vostro servo, per quel poco che posso, confermo a voi dentro e fuori questa santissima benedizione*» (*Test.* 41). In queste parole si riassume lo spirito della sua vita: un uomo che non volle mai essere padrone di nulla, ma soltanto fratello tra i fratelli.

Oltre il limite della morte, la figura di Francesco continua a esercitare un'influenza straordinaria: da essa ha preso avvio una storia secolare, animata dai tanti fedeli che riconoscono

nel carisma francescano un cammino di vita fondato sulla fede in Cristo e sull'attenzione verso ogni essere umano. In questo senso, l'eredità spirituale del Santo di Assisi non appartiene soltanto al passato: essa continua ancora oggi a generare nuove forme di sequela, di fraternità e di servizio nel mondo. **M**



Francesco nutriva grande venerazione per i tre Arcangeli e, in particolare, per san Michele, Colui che insorse contro Satana e i suoi satelliti, il difensore degli amici di Dio, il protettore del Suo popolo. Scrive Celano nella sua *Vita seconda*: «*Ripeteva spesso che si deve onorare in modo più solenne il beato Michele, perché ha il compito di presentare le anime a Dio. [...] E diceva: "Ciascuno a onore di così glorioso principe dovrebbe offrire a Dio un omaggio di lode o qualche altro dono particolare"*» (FF 785).

Per questo legame, la tradizione narra che il Poverello nel 1216 si recò pellegrino a piedi al già famoso santuario di Monte sant'Angelo e, giunto alla soglia della grotta, non ritenendosi degno di entrare, vi sostò in preghiera, baciando ripetutamente la terra e incidendo su una pietra il segno di croce in forma di tau. In onore del Capo delle Milizie celesti osservava una sua speciale e personale quarantesima dalla solennità dell'Assunta alla festa del 29 settembre. **M**

Luce nel silenzio

Gli avvenimenti
della Sacra Grotta



Raffaele di lasio

Principe delle schiere celesti non può non esprimere l'esultanza e il giubilo per il "Dio fattosi carne", per il grande dono che ha reso il confine tra cielo e terra sensibilmente sottile. La vita del Santuario durante le festività del Tempo di Natale si illumina di una luce interiore straordinaria: è in questo tempo "sospeso" che il significato speciale della liturgia emerge in tutta la sua potenza. Ogni celebrazione ha costituito un momento spirituale di profonda comunione con il Padre e con i fratelli e ha mostrato quel Bambino «che non domina, ma ama; che non impone, ma si dona» come «l'Unico in grado di donare la vera pace» (p. **Gregorio Ziobro**, omelia del **24 dicembre**).

Nella penombra della Spelonca si comprende, inoltre, che san Michele è il compagno discreto del cammino interiore di chiunque cerchi Dio nel silenzio. In un periodo, come quello invernale, nel quale minore è l'affluenza di pellegrini, la comunità locale si riappropria del suo legame viscerale con il Patrono. Ecco, allora, il secolare rito della **benedizione dell'acqua** del **5 gennaio**. Ed ecco, nella Settimana di preghie-

Il periodo natalizio trasforma la Sacra Grotta in un posto di incomparrabile suggestione: scavata nella roccia viva, essa stessa diventa un presepe naturale nel

quale la nascita del Redentore viene celebrata con una solennità che tocca le corde più intime dell'anima. Del resto, se i primi cantori dell'Incarnazione sono stati gli angeli, la dimora terrena del





ra per l'unità dei cristiani, la **Celebrazione ecumenica** interparrocchiale: il **21 gennaio** le Comunità ecclesiali di Monte Sant'Angelo si sono ritrovate per pregare e per riscoprire *“come è bello e piacevole che i fratelli vivano insieme”* (cfr Salmo 133). Si è trattato di una liturgia ispirata alla “luce” e alla fede: il gesto dell'accensione delle candele ha simboleggiato la necessità di far risplendere nel mondo la fiamma della riconciliazione; la professione del Credo ha rimarcato la comunanza delle Confessioni cristiane nel nome di Gesù Salvatore. *«Tutte le Chiese cristiane – ha affermato l'Arcivescovo Moscone nella sua riflessione – riconoscono nel Signore il Figlio di Dio, il Salvatore del mondo, sceso in terra per salvare l'umanità e redimere l'intera creazione.*

Questa è la grande unità, la luce che illumina ogni cristiano in questo mondo e lo rende vero discepolo». In rappresentanza della Chiesa rumena è intervenuto **p. Ionut Badescu**: commentando alcuni passi della Lettera agli Efesini, il prete ortodosso ha sottolineato che *«l'unità non si riduce all'uniformità, bensì esprime la comunione*

misericordiosa tra i fedeli, basata sulla loro partecipazione alla medesima vita divina».

Sempre il **21 gennaio** ha avuto inizio la **novena** in onore del beato Bronislao Markiewicz, il sacerdote polacco che ha eretto la Congregazione dei Micheliti. Il “sentiero” dei nove giorni è stato scandito dalle riflessioni di **p. Tommaso Rozek**: il religioso ha posto l'accento su quanto l'insoddisfazione possa pregiudicare l'esistenza dell'uomo e ha consigliato alcuni “rimedi” per liberare il cuore e la mente, sì da vivere con serenità e gratitudine (*vedi approfondimento a pag. 18*).

Markiewicz fu amico di don Bosco e trascorse con lui diversi anni in Italia: per questo, in un

clima – *potremmo dire* – di “parentela”, la solenne **Eucaristia del 30 gennaio** è stata presieduta da **p. Gianpaolo Roma**, Ispettore dei Salesiani per l'Italia Meridionale. Proponendo un costante parallelo fra i due fondatori, l'omelia ne ha descritto le vicende esistenziali e spirituali alla luce della Parola di Dio, intesa come fuoco che ha incendiato il loro animo e lo ha fatto consumare nella donazione totale ai più deboli e agli abbandonati (*vedi approfondimento a pag. 21*).

“Ti ho chiamato per nome, tu mi appartieni” (Is 43,1): questo il tema degli **esercizi spirituali** per sacerdoti e consacrati che dal **9 al 14 febbraio** si sono svolti al Santuario. Circa una ventina i presbiteri partecipanti: in un Sito congeniale al silenzio, alla preghiera, all'ascolto, alla meditazione, i presbiteri hanno potuto verificare e rafforzare il proprio rapporto con Dio, sostenuti dalle relazioni e dalla guida del vocazionista **p. Salvatore Mussella**.





Nel pomeriggio del **5 febbraio** è giunto in Basilica, per la prima volta, **mons. Antony Colin Fisher**.

Un pellegrinaggio anelato, dunque, avvenuto in deroga agli impegni "istituzionali" di quei giorni presso la Santa Sede: l'Arcivescovo di Sydney, infatti, è anche Primate di Australia. Dopo aver officiato i Divini Misteri, il presule ha consegnato alla custodia dell'Arcangelo le sorti del prossimo Convegno Eucaristico Internazionale che si svolgerà nel 2028 esattamente nella sua Diocesi.

Il **20 febbraio**, il Presidente dell'Associazione Internazionale Esorcisti, **mons. Karel Orlita**, ha celebrato Messa nella Sacra Grotta: un momento di forte valenza simbolica e spirituale che ha ribadito il legame indissolubile tra il ministero della consolazione/liberazione e il Capo delle milizie celesti. «*Vincitore glorioso di Satana e delle forze del male, Michele è il più potente protettore e alleato dei sacerdoti chiamati al difficile ministero dell'esorcismo. Senza il suo presidio, la missione di liberazione delle anime perderebbe il suo più saldo baluardo spirituale. Pregho il nostro Protettore affinché protegga tutti gli esorcisti e permetta loro di operare con umiltà, forza e la necessaria tutela divina.*

A pochi giorni dalla Pasqua, ogni anno, i dipendenti e i volontari della Basilica si riuniscono per prendere parte a un comune momento orante: una consolidata tradizione, che ha il sapore di "famiglia" e che si profila altresì come l'opportunità per scambiarsi gli auguri nella fede in Cristo.

Il **31 marzo** la Sala Convegni ha ospitato questa **liturgia**: al ringraziamento a Dio per il mistero salvifico del Figlio e per il dono dell'Arcangelo Protettore si è unito quello legato al generoso servizio (fatto di impegno, fatica, cura e dedizione) dei numerosi collaboratori.

Il tempo sacro si riflette sulla pietra, trasformando lo spazio in un racconto visivo della fede. Se, durante il Natale, lo Speco sembra vibrare di una luce calda e accogliente, con l'arrivo della Quaresima, gli ornamenti cedono il passo all'essenzialità e la roccia, nella sua cruda "nudità", si svela specchio di un deserto interiore che esorta al silenzio e alla privazione: il "palcoscenico" necessario per i misteri della Settimana Santa. Eppure, «*al mattino del giorno della Risurrezione, quella stessa roccia smette di essere limite, la pietra non trattiene più la luce, ma la riflette moltiplicata*» (**p. Ladislao Suchy**, omelia della Messa di Pasqua, **5 aprile**).

Il **3 aprile** ha fatto tappa a Monte Sant'Angelo il Vicepresidente della Repubblica Unita di Tanzania, **Emmanuel John Nchimbi**: dopo essere stato alla tomba di Padre Pio a San Giovanni Rotondo e prima di raggiungere Roma per assolvere gli impegni isti-

tuzionali, il diplomatico ha sostato con la sua famiglia in preghiera ai piedi dell'Arcangelo e successivamente ha visitato le strutture del tempio garganico, apprezzandone la millenaria storia culturale e artistica.

Il profilo social della Basilica approda anche su **Instagram!** Questo popolare network si concentra principalmente sulla condivisione di foto e video: attraverso pregevoli scatti capaci di cogliere particolari noti e reconditi, il nostro account ufficiale vuole offrire la possibilità di visualizzare immagini che trasmettano la bellezza e la sacralità del Luogo e alimentino il desiderio di vicinanza ad esso.

Se vuoi seguire anche tu la pagina, inquadra il qr code!



La Peregrinatio in Polonia

Occasione per rinnovare la devozione all'Arcangelo

Padre Krzysztof Pelc


Redazione Michalici.pl



zionale della copia della scultura marmorea di Monte Sant'Angelo. L'iniziativa, promossa dai Padri Micheliti, ha fornito un impulso notevole allo sviluppo del culto micaelico e ha contribuito a rinnovare nell'intimo dei fedeli i sentimenti della pietà e della devozione.

La presenza della "statua pellegrina", inserita in tridui o giornate caratterizzate da liturgie, preghiera e catechesi sulla lotta spirituale, spesso ha avuto come frutto diretto precisamente la commissione, la benedizione e la destinazione di un'effigie dell'Arcangelo nei luoghi visitati: non solo ecclesiali, ma anche pubblici e, soprattutto, militari, giacché il Guerriero Divino è percepito come il patrono del combattimento tra bene e male e il difensore dell'uomo.

In una sorta di passaparola, ulteriori comunità riferiscono la propria disponibilità e attendono ferventi di accogliere il Capo degli Angeli per vivere giorni di incontro con Dio. Nella tradizione della Chiesa, infatti, il nostro Arcangelo è l'araldo dell'Altissimo: ciò significa che egli agisce per sostenere il primato di Dio – "Quis ut Deus!" –, invitando i credenti a un atteggiamento di pieno affidamento al Signore, attraverso la contemplazione, il culto e l'adorazione.

San Michele ci dice che solo Dio è il centro della vita umana. 

Dal 2013 in tante parrocchie e luoghi della Polonia si è registrata una progressiva richiesta di accogliere o consacrare le statue di san Michele.

Negli ultimi 13 anni, invero, nuovi simulacri dell'Arcangelo hanno raggiunto diverse diocesi, solennemente introdotti nelle chiese parrocchiali e nelle cappelle. Un fenomeno a carattere nazionale che ha investito sia grandi centri urbani sia cittadine più piccole: Aleksandrowice, Bydgoszcz, Częstochowa, Dąbrowa, Dębica, Jarosław, Kalisz, Kędzierzyn-Koźle, Koszalin, Cracovia, Legionowo, Legnica, Lublino, Łódź,

Łuków, Mielec, Nasielsk, Nowy Sącz, Opole, Oświęcim, Pabianice, Piła, Varsavia, Włocławek, Włoszczowa, Zamość, Zabno, per citarne alcuni.

In molte occasioni, le celebrazioni sono state presiedute da vescovi e presuli: il loro intervento, da un lato, ha sottolineato l'importanza che questi eventi generano, dall'altro ha indicato come gli stessi coinvolgano un ampio contesto della vita della Chiesa polacca.

Il desiderio di intronizzare nelle proprie chiese l'immagine del Principe Celeste è divenuto più insistente, come abbiamo detto, a partire dal 2013: questa data è legata alla prima *Peregrinatio* na-



FORESTERIA della Basilica Santuario di San Michele Arcangelo

Via C. D'Angiò - 71037
Monte S. Angelo (FG)
Tel/Fax 0884 56 23 96

www.hotelcasadelpellegrino.it
info@hotelcasadelpellegrino.it



Accanto al Santuario di San Michele Arcangelo è ubicata una moderna struttura, centro di accoglienza e di spiritualità. Scopo principale della casa è l'ospitalità ai pellegrini e la promozione di attività spirituali e culturali.

ACCOGLIENZA

La struttura si presta ad accogliere numerosi ospiti (massimo 115 persone). Dispone di 50 camere, tutte con doccia e servizi privati, telefono, TV color, bar, ascensori. La casa è aperta tutto l'anno per gruppi, famiglie e singoli in cerca di distensione fisica e sollievo spirituale.

RISTORO

Un'ampia, luminosa e confortevole sala ristorante offre la possibilità di avere, per tutto l'anno e ad un prezzo conveniente, i pasti preparati e serviti con grande cura. La sala dispone di un grande terrazzo dal quale gli ospiti possono apprezzare il clima della montagna, ed ammirare il panorama del promontorio garganico.

SPIRITUALITÀ

La foresteria è collegata internamente con la Basilica Santuario di San Michele e inoltre dispone di cappella interna, sale per le conferenze e dibattiti. Si presta per esercizi spirituali, ritiri, incontri di formazione cristiana. Per i gruppi non organizzati vengono offerti momenti di preghiera, quali le Lodi, i Vespri e la Messa. Inoltre i Padri Micheliti assicurano la quotidiana assistenza spirituale.

CULTURA

Un grande e moderno auditorium (300 posti a sedere) e 4 sale per i gruppi di studio sono messi a disposizione per organizzare convegni, congressi, corsi di studio e di aggiornamento, riunioni.



L'ORA DELLA MISERICORDIA...in



Ogni giorno nella Sacra Grotta alle ore 15.00 si celebra l'*Ora della Misericordia*: la Coroncina che Gesù affidò a suor Faustina Kowalska, è sublimata dall'esposizione del Santissimo Sacramento.

Presenza eucaristica e preghiera di perdono: due elementi che testimoniano l'amore di Dio e rafforzano l'identità della Basilica di San Michele quale anticamera del Paradiso (*"Haec est Porta Coeli"*) e primo Santuario della Misericordia (*"Lì dove si spalanca la roccia, saranno perdonate le colpe"*).

Si tratta di un appuntamento spirituale che richiama numerosissimi fedeli: fisicamente e attraverso il collegamento streaming.

Consolidando il profondo legame che unisce nella fede e nella fraternità i due Luoghi di culto del Principe degli Angeli e del Santo Cappuccino con le stimmate, la Coroncina è trasmessa anche sull'emittente televisiva *Padre Pio TV* (Canale 145 Dvb-T e 445 Dvb-S), uno strumento in più per far giungere il messaggio *"Quis ut Deus"* e la vicinanza dell'Arcangelo ai tanti fedeli e devoti sparsi in Italia e nel mondo.

PADRI MICHELITI Basilica Santuario di San Michele Arcangelo

71037 Monte Sant'Angelo (FG)
Tel 0884 56 11 50
Fax 0884 56 81 26
mail: info@santuariosanmichele.it
www.santuariosanmichele.it

